

IL SEGNO DI EMPOLI

Publicazione quadrimestrale - Anno 25 - N. 93/2014 - € 3,00



IN REGALO LA RISTAMPA DEL PRIMO NUMERO DEL 1988

RIVISTA QUADRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE TURISTICA PRO EMPOLI

SOMMARIO

Rossana Ragionieri	Una Memoria Lunga 25 anni	p. 3
Alessandro Masoni	Sembra Ieri...	p. 4
Vanna Lavezzo	Auguri "Segno"	p. 5
Ludovico Franceschi	Il Casato della scimmia	p. 6
Franca Bellucci	Cultura e società all'esordio della rivista - una traccia	p. 7
Odoardo Piscini	Piove governo ladro	p. 11
Mauro Ristori	Il Nucleo urbano di Empoli Quello Antico	p. 13
Grazia Arrighi	Pontormo e il suo seguito	p. 16
Alessio Fabbrizzi	Storia di un medico empolese	p. 17
Franca Bellucci	Il senso della professione utile	p. 19
Rossana Ragionieri	Un dottore che volle essere uno scienziato	p. 21
Carlo Bianucci	Caro Professor Tosello	p. 23
Remo Borchì	La bicicletta tradita	p. 24
Sergio Cecchi	I giochini di una volta	p. 25
Rossana Ragionieri	Raccontare la vita	p. 27
<i>Il Piacere della Lettura</i>		p. 28
<i>Arte in Mostra</i>		p. 30
Una mostra di Rino Alderighi		
Le foto nel cassetto		p. 32

I testi inviati dai collaboratori devono essere indirizzati esclusivamente a :
r.ragionieri@virgilio.it

La redazione si riserva di adattare gli articoli allo spazio editoriale.

IL SEGNO DI EMPOLI

RIVISTA QUADRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE TURISTICA PRO EMPOLI

Direttore Responsabile

Rossana Ragionieri

Redazione

Grazia Arrighi

Franca Bellucci

Marco Cipollini

Ludovico Franceschi

Paolo Lunghi

Maria Maltinti

Mauro Ristori

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 3687 del 29-03-1988
Direzione e Redazione presso l'Associazione Turistica Pro Empoli
Via Giuseppe del Papa, 98 - 50053 Empoli - Tel. 0571 76115

Hanno Collaborato

Grazia Arrighi, Franca Bellucci, Carlo Bianucci, Remo Borchì, Sergio Cecchi, Alessio Fabbrizzi, Ludovico Franceschi, Vanna Lavezzo, Alessandro Masoni, Roberto Petrognani, Odoardo Piscini, Rossana Ragionieri, Mauro Ristori.

Impianti e Stampa

Grafiche Zanini s.n.c.

Castelfiorentino (FI) - Tel. 0571 64152

www.grafichezanini.it - info@grafichezanini.it

In copertina: : Una serie di immagini di copertine del Segno di Empoli.



SCUOLA PRIVATA
Leonardo
da Vinci

Sono aperte le iscrizioni ai

**CORSI DI RECUPERO
DIURNI E SERALI**

Corsi riconosciuti dalla REGIONE TOSCANA

Per informazioni:

Tel. 0571 920106 - 920417

EMPOLI - Viale IV Novembre, 17

Una Memoria LUNGA 25 ANNI

► Rossana Ragionieri

Il primo numero

In primis furono due pagine, quattro facciate pubblicate nel lontano 1988. Il redazionale del primo notiziario "Il Segno di Empoli", dal titolo significativo "Un nuovo contatto con i soci", era stilato dal presidente dell'Associazione Turistica Pro Empoli, l'avvocato Alessandro Masoni, inserito nell'essenziale veste grafica del numero 1, composto dagli articoli brevi dei primi collaboratori. Oltre ad uno scritto di Claudio Biscarini sul bombardamento delle Cascine nel dicembre del 1943, in seconda pagina si celebrano i trent'anni del "Buletino", pubblicazione della Pro Empoli ormai conosciuta e affermata. Si dà poi notizia del proseguimento delle gite sociali nel programma associativo, quelle che hanno fatto arricchire il naso a qualcuno, ma che favorivano la conoscenza tra soci, oltre a quella di luoghi d'arte e di storia. La nostra rivista nasce dunque come "Notiziario" trimestrale con sede in piazza Farinata degli Uberti, al numero 8, ed è diretta per molti anni dal professor Giovanni Lombardi, perso-

naggio dall'ampio ventaglio di interessi e competenze, al quale si lega anche la crescita di argomenti e consensi. Nel 2005 l'allora direttrice della biblioteca comunale Renato Fucini, Maria Stella Rasetti, spiegava in un'intervista che questa rivista "è miniera inesauribile di notizie su Empoli e dintorni: molto spesso è l'unica fonte facilmente accessibile per recuperare informazioni su un evento, una iniziativa, un'attività di cui non ci sono tracce sui libri di argomento empolesse". E proseguiva sottolineando che molto spesso si doveva ricorrere alla consultazione di queste pagine per "aiutare le persone a trovare risposte alle loro domande e curiosità di storia locale". Libri e giornali, infatti, trascurano spesso i fatti minori e "sicuramente trascurano tante informazioni di cui il Segno è ricco". Sulle pagine di questa rivista si è fissata nel tempo una enorme mole di eventi, memorie, situazioni facilmente accessibili e consultabili, tanto che la stessa biblioteca locale si è fatta carico di realizzare un micro-servizio informativo locale dal fascicolo 1 al n. 66, utilizzabile anche da casa propria con lo spoglio degli articoli pubblicati tra il 1988 e il 2004 e con le numerose notizie e "informazioni sui piccoli e grandi eventi che hanno segnato la storia recente e passata della città di Empoli e dei suoi dintorni", scrive Daniela Brenci per la presentazione del CD contenente il materiale "spogliato". Il relativo CD ROM, pubblicato nel 2005 in allegato al n. 68 della rivista "Il Segno di Empoli", contiene

questo spoglio, ispirato al lavoro condotto a suo tempo da Mauro Guerrini sull'Indice del "Buletino Storico Empolese" e apprezzato anche da bibliotecari di altre città.

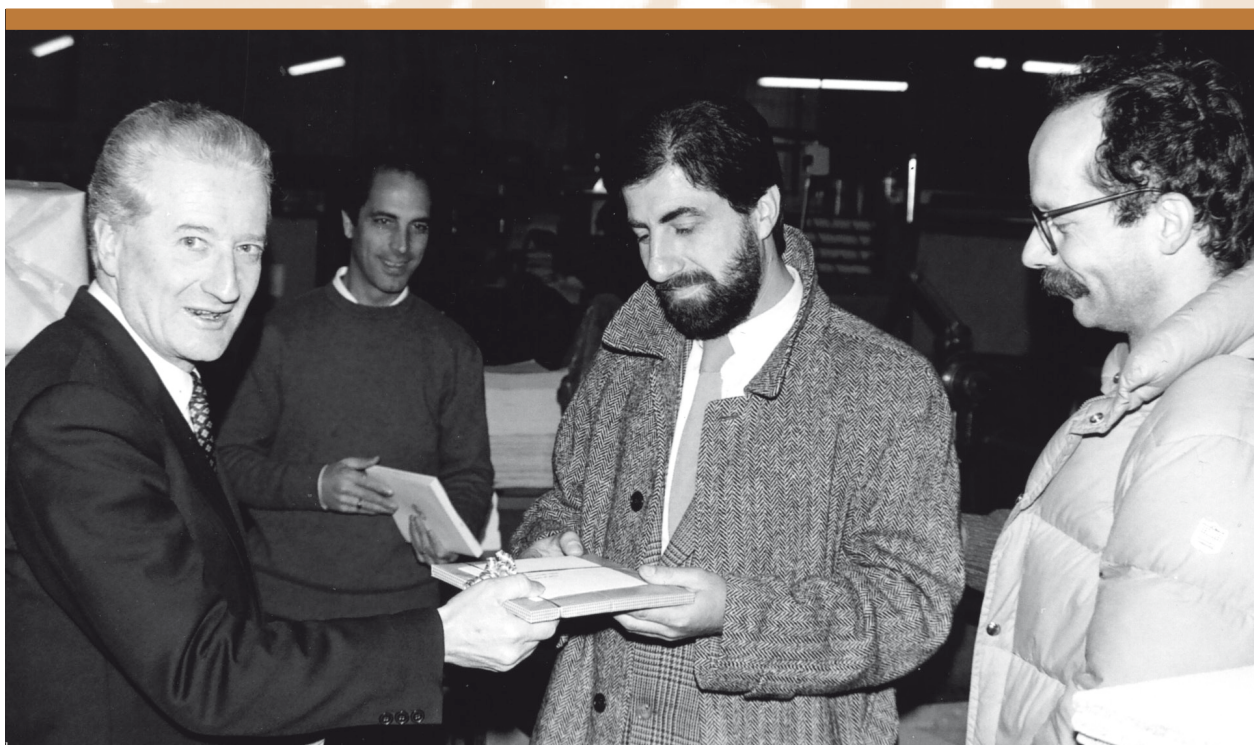
Il patrimonio culturale minore

Nel primo numero, quello del 1988, si segnala la volontà di "ampliare e qualificare la conoscenza del nostro territorio" vista anche la "misconoscenza del patrimonio culturale minore". Appare efficace la frase di Publio Terenzio Afro nella commedia *Heautontimorùmemos*, cioè *Il punitore di se stesso*, nel 165 a.C., "Homo sum, humani nihil a me alienum puto", letteralmente: "Sono un essere umano, non ritengo a me estraneo nulla di umano" o, più semplicemente "Nulla che sia umano mi è estraneo". Osservare vicende ed eventi in un'entità territoriale circoscritta, come Empoli, annotare i fatti minuti, il vissuto quotidiano, la storia di singole persone o dei piccoli gruppi offre l'opportunità di penetrare nella realtà locale in maniera estesa.

Consente di evitare l'uso di categorie generalizzanti, di entità omogenee, ma di annotare le categorie diverse, ognuna delle quali con proprie caratteristiche, esigenze, sfaccettature.

La valenza della scelta compiuta dai primi redattori è articolata, perché riguarda il valore culturale, quello conoscitivo e, perché no, quello didattico di quanto si va pubblicando. Una delle funzioni della rivista è anche quella di favorire la memoria, grazie alla quale si sviluppa il concetto di identità, cioè il senso di sé e di diversità rispetto agli altri. E' questa memoria che consente di valorizzare identità allargate, come la storia di famiglia, la squadra di calcio, gli eventi di paese. E', in qualche modo, un luogo di storie, di ricostruzioni pratiche locali, con un valore formativo perché migliora, ci auguriamo, la familiarità con il luogo in cui si vive.

Marchetti e il Sindaco Calugi. A dx Piero Tinagli e in secondo piano Aloï Domenico dipendente della "Barbieri e Noccioli" (Foto di Nilo Capretti)



Il contributo delle diversità

L'avvocato Alessandro Masoni presenta il professor Cherubini durante una conferenza organizzata dall'Associazione.

La pressoché totale scomparsa delle vetrerie, la cui storia è narrata e documentata nel Muve, il museo del vetro, quella delle confezioni, famose un tempo oltre i confini nazionali, l'artigianato svanito, l'avanzare della tecnologia, la città che dilaga nel Circondario dell'Empolese Valdelsa hanno contrassegnato la trasformazione del nostro territorio. Allo stesso modo anche Il Segno di Empoli ha vissuto modifiche e passaggi diversi. Si sono succeduti due direttori, sono stati trasformati i nomi delle rubriche, sono state introdotte varianti nella veste grafica e nei titoli, sono cambiati ed aumentati i collaboratori, ma non è mutato l'impegno volontario di coloro che vi si dedicano. Grazie ad un lavoro che viene da lontano, alla collaborazione culturale di molti, alla grande varietà dei soggetti attivi e, allo stesso tempo, alla grande diversità della tipologia di azioni poste in essere nel tempo, in una realtà sempre più variegata e diversificata sia per soggetti che per attività, la rivista ha compiuto venticinque anni. La diversità e la varietà a taluni potrebbero anche apparire come un limite negativo quando lasciano spazio ad esperienze in alcuni casi anche poco professionali, molto soggette agli umori, scarsamente in grado di produrre una programmazione e progettazione al di fuori della occasionalità. Occorre però avere presente la particolarità di questo ambito, nel quale, accanto a collaborazioni e contributi di personaggi quali Rosanna Caterina Proto Pisani, Walfredo Siemoni, Fausto Berti, Piero Tinagli e di molte altre firme citati nell'articolo di Franca Bellucci, esiste una molteplicità di soggetti che si muove sull'onda di emozioni personali e individuali. La rivista si pone, per ciò come un contenitore vario e articolato, nel contributo comune, unico e prezioso, che ciascuna diversità può mettere in campo.

SEMBRA IERI... Sembra Ieri

► Alessandro Masoni



Sono trascorsi venticinque anni, sembra ieri! A ricordarmelo è stata Rossana Ragonieri che mi ha invitato a ripercorrere gli intenti che mi indussero, unitamente ai componenti del Consiglio Direttivo della Pro Empoli, a dare inizio alla pubblicazione "Il Segno di Empoli". Alla Nostra Associazione, ritenni, mancasse un filo diretto con i Nostri Soci, e non solo, ma anche con i nostri Concittadini. La pubblicazione doveva essere un mezzo di informazione sulle attività della Pro Empoli e sulle manifestazioni che si svolgevano nella nostra città. Ci fu un lungo parlare per dare il nome alla testata, fu proposto: "Piazza dei Leoni", "Empoli Azzurra", "Il Giro d'Empoli", infine "Il Segno di Empoli". "Il Segno di Empoli", doveva essere esclusivamente un "foglio" per sensibilizzare tutti coloro che tenevano a cuore Empoli e la Pro Empoli. Ebbene partimmo: quattro pagine, poche copie, grande timore, ma fu

un successo! Distribuito nelle edicole locali, nell'arco di un giorno fu esaurito. Non credevamo al successo di questa esigua pubblicazione. Iniziarono a giungere in redazione richieste di collaborazione: empolesi che ricordavano eventi tragici, e personaggi dimenticati della Nostra Città, unitamente a personaggi comici che ad Empoli hanno sempre prosperato. Aumentammo le pagine e la tiratura e il misero foglio, numero dopo numero, assunse l'aspetto della rivista come lo è tutt'oggi. Seguirono, altre pubblicazioni. Voglio ricordare la serie album e gli incontri, che aiutarono la sensibilizzazione dell'ambiente culturale empolese, ricevendo in cambio preziosi consigli per le attività che realizzammo. La Pro Empoli è stata sempre un punto di riferimento per gli amanti di storia locale e Le auguro, come vecchio Socio ed Ex Presidente, che lo possa essere sempre, per tutti coloro che amano la Nostra Città.

AUGURI “ SEGNO ”

► Vanna Lavezzo

Il “Segno di Empoli” ha compiuto venticinque anni e questo è motivo di orgoglio e soddisfazione per i soci e gli amici della Pro Empoli e per coloro che hanno contribuito con generosità ed impegno al successo della nostra rivista. Un grazie sincero va al Direttore, alla Redazione, ai collaboratori interni ed esterni, ai distributori della rivista, agli sponsors che ci hanno aiutato in momenti davvero difficili e, infine, agli amici del “Segno” che sono diventati, nel corso degli anni, sempre più numerosi ed interessati. Di nuovo auguri e lunga vita al “Segno di Empoli”.

La Presidente della Pro Empoli



IL CASATO DELLA SCIMMIA

► Ludovico Franceschi



In uno dei luoghi di Firenze più visitati dai turisti fa mostra di sé un'epigrafe ove compare, in bella evidenza, il nome di Empoli.

La lapide è collocata alla base del campanile di Giotto, più precisamente sul lato che dà su piazza San Giovanni.

Ha forma rettangolare con dimensioni approssimative di cm. 60 x 15 e vi è raffigurata una scimmia rampante con fiore nelle zampe anteriori, fasciata in vita da una stretta cinta munita di anello adatto a fermarvi il

guinzaglio.

La scritta, incisa sulla pietra, ci informa che si tratta dello stemma del signore Francesco d'Empoli e della di lui schiatta: i Da Empoli, appunto, già denominati Siminetti.

Il Dizionario biografico degli Italiani dà notizia del frate francescano minore Francesco da Empoli, nato intorno al 1320 in località imprecisata e ci informa che lo stesso frate ottenne il privilegio di completare gli studi a Oxford dove, intorno alla prima metà degli anni quaranta del XIV secolo, conseguì la laurea in teologia. Dai documenti del

convento di Santa Croce di Firenze risulta che Francesco vi svolse l'incarico di vicario nel 1347. Insegnò teologia a Firenze e fu prima ministro e successivamente provinciale dell'Ordine francescano di Toscana.

Il cronista Matteo Villani lo ricorda per una dotta disputa da lui tenuta col teologo fiorentino Piero degli Strozzi dei frati domenicani predicatori in merito alla liceità dell'usura praticata in quegli anni a Firenze.

Francesco da Empoli morì a Fi-

renze il 12 ottobre del 1370 ed ebbe sepoltura in Santa Croce. Franco Sacchetti, suo grande estimatore, ne commemorò la morte con un sonetto nel Libro delle rime.

La rilevanza del personaggio nel mondo politico-economico e religioso di Firenze in quel tempo induce a pensare che si tratti proprio del destinatario di quella singolare epigrafe.

Foto Lodovico Franceschi



CULTURA E SOCIETÀ' ALL'ESORDIO DELLA RIVISTA. *Una traccia*

► Franca Bellucci

Un salto di tempo venticinquennale da interrogare sul tema di cultura e società: non è una pretesa da poco! Nel tempo, percepire ed assimilare è un processo così continuo e naturale, che fermarlo per farne argomento di narrazione non può farsi se non con le tecniche ed i tempi della scrittura storica. È un compito che ora non potrei svolgere. Quello che è possibile, però, è fissare alcuni punti di riferimento cui darei risalto in un eventuale progetto: mi limiterò, insomma, ad una prima traccia, in cui le preferenze individuali sono in primo piano rispetto alle fonti e tanto più alla elaborazione di dati. Certo, interpellare fonti appropriate, scritte e orali, su come eravamo in quegli anni darebbe il quadro credibile.

In primo luogo mi sembra importante scorrere proprio l'indice del «Segno di Empoli» all'esordio, diciamo nei primi cinque anni, attivando le impressioni che mi danno la distanza dalla cifra culturale della città, così come oggi la vivo. È facile e veloce farlo dal sito internet dell'associazione: www.associazioneturisticaproempoli.it.

Ed ecco che provo il recupero di una specie di salto. Alla fine degli anni Ottanta dello scorso secolo, per una serie di coincidenze la mia memoria ha conservato un deposito magro, o dati troppo minuti e personali, o elementi dislocati su scenari esterni al territorio. Percepivo solo l'operazione forte dei costruttori della rivista, la loro linea sistematica rivolta alle fonti, alla storia, all'arte della città.

In effetti nella rilettura questo si conferma l'asse della rivista, a partire dal breve saluto di Alessandro Masoni nel n. 1: forte di un trenten-

no di quelle attività della Pro Empoli, che fornivano, così come continuano a farlo, il riferimento, veniva potenziato il versante del «dialogo», invitando i cittadini a dare contributi. Firme frequenti diventano, vediamo, gli storici e storici dell'arte, di varie generazioni, redattori anche del «Buletto storico Empolese (B.S.E.)», con interventi attenti alle fonti della storia locale, ivi compresi i periodici che gli empolesi, spinti da un desiderio di partecipazione che superava l'ostacolo del diffuso analfabetismo, avevano prodotto tra i due secoli, il XIX ed il XX. Fu Fortunato Morelli che schedò e presentò quei periodici. Accanto a lui frequenti articoli e rubriche offrono Giuliano Lastraioli, Mauro Ristori, più occasionalmente i cittadini noti come letterati eminenti, Sergio Cecchi, Luigi Testaferrata. Si unisce al gruppo la generazione degli studiosi più giovani, come Walfredo Siemoni, Alessandro Naldi, Fausto Berti, Mauro Guerrini. Il «Segno», mirando a lettori poliedrici e disposti a «pensare» la propria città, presentava gli articoli in uno spazio più accogliente e concluso, rispetto al «Buletto».

Fu Fortunato Morelli che schedò e presentò quei periodici

Il «Segno» si era dotato subito di rubriche, così da trarre dalla storia gallerie di persone e cose ricorrenti. L'ingresso di Giovanni Lombardi portava con sé delle nuove piste: egli sapeva volgere l'arco ampio degli interessi, che si affacciavano sulle varie produzioni d'arte, nella produttività della scrittura e nell'esperienza istituzionale, essendo già stato assesso-

re alla cultura in Empoli. In primo luogo presentava l'ambito di un forte interesse per una scuola pensata contigua alla pedagogia, comunque accolta nel suo ordinamento: il che risultò incentivo per giovani interessati agli studi pedagogici, come Mariangela Giusti e Alessandro Mariani, ovvero per insegnanti che, da una scuola che allora era molto meno formalizzata, ma più entusiasta di quella odierna, riferivano su esperienze particolari.

Il professor Lombardi tuttavia mediava soprattutto una specie di triangolazione, l'incontro del suo interesse culturale eclettico con gli interventi istituzionali dell'Amministrazione comunale e delle aspettative della parte acculturata della popolazione, ampliata e cambiata a distanza di venticinque anni da quel 1963, che aveva impresso una svolta nell'acculturazione degli italiani. La sua provocazione era del resto ben accetta ai responsabili della Pro Empoli, a partire dalla presidente Adriana Palandri, dalla Giunta comunale, allora presieduta da Varis Rossi, organismo che comunque condivideva le attese diffuse per un visibile scatto di qualità nella vita cittadina. Del resto il fatto che non esistessero a portata della Giunta, all'epoca, specifici e diffusi organi di comunicazione contribuiva ad alimentare l'attenzione sul periodico della Pro Empoli. Le iniziative dell'Amministrazione locale rivolte ad ampliare e consolidare la cura formativa diedero particolare visibilità all'assessore Piero Meacci e al direttore della Biblioteca comunale Franco Neri.

Il periodico dava rilievo, in generale, alla società vista come nodi di aggregazione: i gruppi culturali e

sociali, dai Padri calasanziani al Filo d'Argento, dalla Rete Radio Resh al Rotary club, vi si affacciavano, specie per comunicare programmi o bilanci delle attività.

L'ingresso di Giovanni Lombardi portava con sé nuove piste

La convergenza dei risultati degli scavi archeologici, divenuti più sistematici con l'attività dell'Associazione archeologica Medio Valdarno, e della forma ricostruita della centuriazione romana, forse da datare al primo impero, fatta da Mauro Ristori, avvalorava la fondatezza di una urbanizzazione romana nel sito di Empoli, anteriore alle citazioni medievali.

Si delineavano veri temi ricorrenti, in cui l'interesse, tipico degli storici della Pro Empoli, per i segni architettonici della città, si aggiornava e consolidava seguendo il calendario delle iniziative culturali pubbliche promosse dalla Giunta: erano anni di buone disponibilità finanziarie, ma anche di grande fervore organizzativo e, soprattutto, trasversale, condiviso.

Il felice progetto "Empoli contro il fumo", con i suoi vari episodi, aprì nuovi spazi, lontani e strutturati, intorno all'epicentro Empoli, permettendo interessanti confronti tramite i gemellaggi.

L'"altrove" si presentava familiare e accattivante, suggerendo un contraccanto positivo possibile anche se le cronache locali ed i reportages dagli scenari ad oriente, comunque non lontani, erano non poco oscuri.

Piero Tinagli, giovane studioso dei vari aspetti della storia, fecondo di contatti e risultati

Numerosi ed importanti le iniziative culturali: il restauro del Palazzo Pretorio, la ristrutturazione della Pinacoteca della Collegiata, il restauro della facciata della Collegiata stessa, il restauro del Convento degli Agostiniani, la grande mostra del Pontormo nella chiesa degli Agostiniani per la ricorrenza del mezzo millennio dalla nascita, l'esposizione dei Corali miniati della Collegiata restaurati, dopo i danni del tempo e del passaggio della guerra, la promozione delle attività musicali intorno alla rifondazione del Museo Ferruccio Busoni, l'istituzione di nuovi musei, di paleontologia, di archeologia, come esito di attività, contatti e materiali reperiti dalle relative associazioni, la valorizzazione dei depositi della documentazione civile locale.

Questo tessuto tematico vide presto il contributo di Piero Tinagli, giovane studioso dei vari aspetti della storia, da tutti riconosciuto come un fautore discreto e fecondo di contatti e risultati, con ricaduta positiva sia sul «B.S.E.» sia sul «Segno»: "Ispiratore, coagulatore di energie, factotum", lo rimpiangeva la redazione del «Buletto» alla sua prematura scomparsa, nel 1993.

Tinagli va in primo luogo citato per gli studi che portano la sua firma, come quelli sulla Collegiata, o per i contributi più spesso siglati 'p.t.', fra cui particolarmente la rubrica *Box - Noterelle ai margini della vita cittadina*. Non trattava, con questa nota, di una sfilata di medaglioni. Tinagli usava il tono informale per cogliere spunti sottili ma vivi, tali che ad uno sguardo lungo potevano divenire il presentimento di quanto già si preparava dietro l'angolo. Rilevare a voce sommessa questi segni era un servizio offerto non solo alla città contemporanea, nelle sue componenti, ma anche a quella che nella contemporaneità veniva implicata per il futuro. Era uno spazio informale pensoso del futuro, che garbatamente evocava la responsabilità del dire e del fare. Mentre riflettevo sulle prime annate del «Segno»,

propenderei per attribuire all'influsso di Tinagli, o piuttosto al suo gusto, anche l'affondo problematico su alcuni dei temi divenuti caratterizzanti, l'attenzione per la loro ricaduta sociale. Costato che proprio lungo il periodo iniziale, e in consonanza con il metodo di Tinagli, si ebbe l'apporto di nuovi operatori e studiosi, preoccupati di una generale valutazione critica del rapporto cultura-società.

Il tema punto di partenza fu, dal 1989, il teatro: questa forma culturale emblematica del circuito arte-ricezione, inevitabilmente importante per la Pro Empoli, polarizzò allora discussioni e prove. Era anche uno degli interessi forti di personalità eminenti dell'Associazione, lo stesso Giovanni Lombardi e Giuseppe Fabiani: il loro apporto al progetto ed all'esperienza dell'attore Giampiero Becherelli aveva dato vita al Teatro Shalom pochi anni prima, nel 1978: l'impresa, proprietà dell'Opera Maddonnina del Grappa, in molti rinnovava il desiderio del teatro come espressione ed istituzione collettive. Si ricordava del resto la tradizione plurisecolare del teatro in Empoli, il cui edificio era andato distrutto con la guerra nel 1944, mentre era uno stimolo il successo del dramma sacro a San Miniato, con l'Istituto apposito fondato nel 1947.

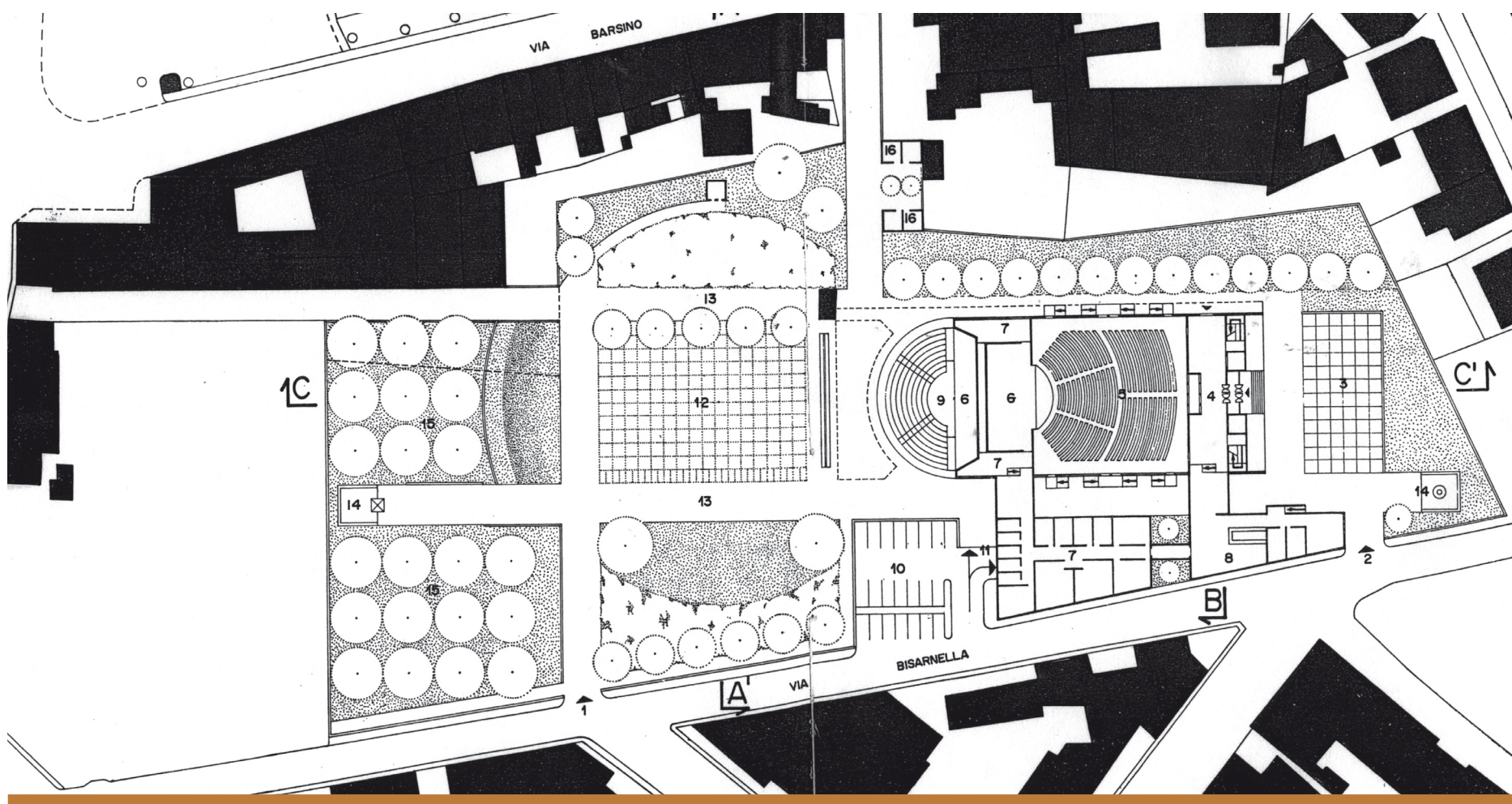
La data iniziale del dibattito, accolto ampiamente nel «Segno di Empoli», in particolare con il supplemento al n. 5 del 1989, coincide con i preliminari di progetto per un teatro cittadino, non ancora precisamente ubicato, che la Giunta comunale aveva annunciato. Sul "Dove, come, perché", Lombardi intervistava l'assessore Meacci. L'interesse fu immediato nel variegato mondo culturale empoiese, subito raccolto dal «Segno» e mantenuto vivo negli anni successivi. Lottica della Giunta guardava ad una crescita della capacità decisionale della città, in una riforma della sua configurazione istituzionale che la nuova legislazione nazionale rendeva possibile: del resto auspicata dalle associazioni

economiche e culturali della città. Sulla prospettiva di Empoli come provincia Massimo Matteoli aveva relazionato nel 1990 alla sezione locale del Rotary Club, come aveva riportato il «Segno» nel n. 9. Nel n. 17 del 1992 in una intervista (p. 16) lo stesso Meacci, facendo il punto sul progetto del teatro intanto giunto all'opzione di una nuova struttura in via Bisarnella, confermava il possibile «salto di qualità» per la città, posta «come baricentro tra Firenze, Pisa, Pistoia, Siena [...] zona che aspira a diventare provincia».

Il dibattito veniva dunque slittando

1992: una società più insicura? Così il 1992 sembra il culmine di un bilancio delle energie locali che possono giocare in positivo. Con il 1993, anche per la morte di Piero Tinagli, sembra cedere l'interpretazione ottimistica del futuro. Il caos del presente sembra difficile a indirizzarsi spontaneamente verso funzioni alte. Il «Segno di Empoli», superato il primo quinquennio, avrebbe continuato la formula del successo ottenuto, con le frequenti collaborazioni tra scrittori e versanti diversi, ora interni all'Associazione, ora attivi nel tessuto cittadino, ora responsabili

culture», così egli diceva, sotto il segno della labilità e del caos. Nel 1993 la necessità di organizzarsi piuttosto per una frontiera di sopravvivenza che per uno sviluppo forte, è forse già da leggersi nel bilancio degli incontri culturali tenutisi presso la saletta del bar «Gaggioli e Vezzosi»: se con l'articolo che nel n. 22 Fortunato Morelli dedicò all'intervista del sindaco Rossi si poneva ancora in risalto la possibile evoluzione di Empoli verso la provincia (*Empoli è matura per la provincia*), questa prospettiva vede qui la sua ultima, definitiva evocazione nella rivista della Pro



dall'attenzione nel 1989 allo spazio esistente intorno ad un edificio significativo, alle *chances* dello sviluppo futuro della comunità rilanciata come virtuale provincia nel 1990. La proiezione sul futuro, ed insieme sui dubbi e sull'insicurezza, diveniva insistente: *Pensare al teatro, progettare il futuro* titolava Carlo Baccetti sul n. 15 del 1991, e nel n. 17 del 1992 lo stesso autore insieme con Stefania Terreni si domandava anche: *Empoli*

dell'Amministrazione pubblica. Le constatazioni, che già si erano affacciate, di costumi e tratti in città che, forse segno di indifferenza, frenavano i processi innovativi per un nuovo governo del territorio prendevano risalto. Per esempio Danilo Cecchi, che nel n. 13 del 1991, aveva già fatto riflessioni del genere sotto il titolo *La città non vuole crescere*, nel n. 17 del 1992 osservava nella città stessa una convivenza di «molte

Empoli. La difficoltà del percorso era avvertita: nel n. 21 Mauro Guerini aveva titolato *Necessario un salto qualitativo*, ed Alessandra Ulivieri, *Superare il provincialismo*. Che l'istanza diffusa di aspettare dall'Amministrazione pubblica che coordinasse le iniziative spontanee nei vari campi sia andata crescendo, ed oggi caratterizzi la forma delle funzioni offerte pubblicamente, mi sembra la principale differenza

dal tempo dell'esordio del «Segno di Empoli». Lottica del “servizio” diventava precipua, seguendo le legislazioni nazionale e regionale che nelle amministrazioni locali rafforzavano il vertice esecutivo e stabilizzavano nuovi bacini per le utenze essenziali. Anche lo sviluppo delle tecnologie informatiche contribuì a queste evoluzioni. Si sono creati così grandi ambiti, comprese le scuole, in cui gli operatori hanno incombenze settoriali, ma sono diretti da poche figure di responsabilità e prestigio. La stessa iniziativa privata, per esempio nel settore sanitario, faceva i conti con tali ambiti e ne studiava la conduzione.

Molte donne che avevano diviso la vita tra cucito e famiglia perdevano le loro memorie

Ho scelto di osservare cultura e società solo concentrandomi sulle pagine della rivista: è chiaramente un approccio parziale, che rileva piuttosto l'incidenza del periodico nella vita culturale cittadina, che non la sua rappresentatività rispetto alla società. I limiti di cui ho già avvertito produrranno l'indulgenza del lettore. Ma almeno una vaga memoria dal vissuto vorrei aggiungere. Ho detto che nell'onda di grande attesa e discreta disponibilità della fase illustrata vi erano pure angosce collettive, sia pure tenute sotto controllo dalla speranza. In quegli anni, oltre a seguire l'instabilità endemica nell'oriente fra stato di Israele e popolo palestinese, malgrado il diffuso auspicio di “Shalom”, cioè di pace, gran parte della storia del dopoguerra andava riconfigurandosi, abbattuto il muro di Berlino nel novembre 1989 e riunita la Germania. L'URSS si sfaldava, fino al suo venir meno nel 1992. Lo scenario internazionale, come ho accennato sopra, nell'area oltre l'Adriatico era in movimento, e attraversato da duri

conflitti armati dal 1991 al 1995. La mobilitazione contro la guerra in Italia ed anche in città, fu un vero esteso fenomeno sociale. Al di là delle prese di posizione immediate, la sensazione di insicurezza si allargava. Gli spostamenti delle frontiere ne fornivano solo un aspetto. Più in generale erano i movimenti migratori che, prendendo campo, erano il segno di destabilizzazioni in atto, che potevano corrodere e modificare le condizioni date per acquisite. Interessarsi all'inserimento degli immigrati nel tessuto urbano fu per gli organi locali la via non solo per rispondere alle attese di questi, ma anche per prevenire eventuali confronti. Lo spazio urbano si sguarniva delle varie tipologie di lavoratori: dapprima per un necessario riordino ambientale, ma presto anche per crolli sorprendenti di imprese ritenute di avanguardia, come la confezione Zani, o per il loro tacito trasferimento in territori che assicuravano redditi più appetibili agli imprenditori. Finché cambiò totalmente la tipologia dei lavori più identificativi di Empoli: quasi azzerata la lavorazione del vetro e quella delle confezioni. Molte donne che avevano diviso la vita tra cucito e famiglia perdevano le loro memorie: magari, trasferite a “lavori socialmente utili”, come si diceva, le vedevamo in tuta a disegnare le strisce sulla strada.

Il pensiero di quanti, nell'impegno culturale, tracciavano analisi e proposte era certo toccato, in qualche modo, anche da questo *milieu*. L'impressione, ripeto, è che la domanda di audace cambiamento evidente nei primi anni del «Segno», sia poi ripiegata su quella dell'adattamento. Domenica 12 gennaio 2014, scorrendo la «Domenica» del «Sole 24 ore» mi colpiva la recensione di Bruno Pischetta all'*Homo academicus* del sociologo Pierre Bourdieu, del 1984, ma tradotto solo ora. Mi colpiva cioè la descrizione di quel mastodonte che è, in Francia come in Italia, il sistema universitario, con

la sua “gerarchizzazione mobile”, poiché fortune e declini di comparti sono possibili anche se calibrati, ma centrato essenzialmente sulla cura del potere, con “politiche plurime di autodifesa e perpetuazione del ruolo”. Mi domandavo se questo delle università non sia un prototipo il cui modello ritorna anche nei grandi ambiti del “servizio” che ora caratterizzano la nostra vita sociale: qui troviamo una professionalità standardizzata, ma alla quale è vietato mettersi in gioco, mantenere la tensione sulla responsabilità del fare, comunque occupando così tanto di cultura pedante nelle sue procedure standardizzate (Bourdieu fa dell'ironia, dice Pischetta, su “espressioni come «progetto di ricerca», «produzione scientifica», «laboratorio»”), che oggi le parole di singoli soggetti di cultura rischiano di disperdersi prima di giungere all'ascolto o al confronto.

Nella parabola ascendente all'esordio del «Segno di Empoli», il gusto della proposta costruttiva può accertarsi in molti interventi, fiduciosi della circolazione e della incisività. Era difettoso il coordinamento effettuato dal soggetto pubblico, che non aveva contenitori pronti per le varie iniziative culturali, come ora invece ci sono. C'era invece una vivace iniziativa privata che otteneva buona ricezione nel pubblico. Un chiaro esempio lo dà l'arte figurativa: oltre all'associazione degli artisti, tuttora esistente, del Circolo Arti Figurative, il “Segno” menzionava un certo numero di gallerie, da Fontanarosa a Lo Iacono a Zefiro Arte.

Infine, riferirò del piacere con cui ho riconosciuto, nei nomi di disponibili giovani che si impegnarono nel periodo di esordio, per esempio Alessandra Scappini, Francesco Galluzzi, Maurizio Arfaoli, operatori culturali che, anche nella realtà odierna più povera ed incerta, tenacemente continuano, in altre sedi, ad essere prodighi di gusto e di ricerca.

PIOVE GOVERNO LADRO!

L'immagine del potere nella lingua popolare

► Odoardo Piscini

La famosa esclamazione “Piove, governo ladro!” sintetizza l'idea che il popolo ha sempre avuta dell'autorità governativa: quella che leva soldi dalle tasche dei cittadini con tasse, pedaggi e balzelli. In questa idea è comunque rispettata la par condicio, perché dittature e democrazie, regni e repubbliche non fanno differenza. A dimostrazione, l'origine della esclamazione suddetta si può probabilmente trovare in S. Agostino (354 – 430 a. C.), il quale avverte che quasi duemila anni fa, all'avvento del primo Cristianesimo, il popolo ancora pagano usava dire: *Pluvia defuit, causa Christiani sunt, “Manca la pioggia, la colpa è dei Cristiani”* (de civitate Dei II 3).

Da questa predisposizione nasce l'idea che “quelli lassù” sono ignoranti (apocope di “ignoranti”) o peggio ancora manfani, gente rozza e volgare, metafora del manfano, il bastone più lungo del correggiato, l'arnese usato per battere i cereali e i legumi secchi, operazione che non è delicata. Oppure, il manfano è anche il tappo della botte e del tino, che non si può impiantare con delicatezza, bensì a martellate.

Inutile cercar di far capire qualcosa a “quelli lassù”, perché son duri come le pine verdi, o anche duri di menta. E qui sarà il caso di ricordare ai più giovani i “duri”, guancialetti di zucchero cotto, colorati e aromatizzati (alla menta, al lampone, alla fragola, ...). Si sgranocchiavano sciogliendoli lentamente con la saliva, delizia dei bambini e felicità dei dentisti. Avevano la stessa consistenza dei sassi, e di qui il detto popolare.

Essendo tali, “quelli lassù” non

sanno fare le cose per bene, ma sanno solo abborracciare, parlare a vanvera, tirar via, agire alla rinfusa e senza metodo. Deriva da “borra”, imbottitura per basti dei muli e degli asini, fatta di cascami di lana e tosatura di peli animali. Per liberarla dalla polvere si metteva sopra un'asse forellata e si batteva con un mazzo di corde, operazione che non richiedeva né delicatezza né precisione. Un tempo si diceva, sempre per similitudine, batter la borra, tremare e battere i denti dal freddo. Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*, VIII 6: “le Ninfe, ch'il vedean batter la borra Tutte gli son co' panni caldi attorno”. Inutile protestare o fornire proposte, perché quelli prendono tutto in coglionella, ci ridono sopra, non prestano attenzione. Deriva da “coglione”, termine triviale per testicolo e sinonimo di individuo tonto, facile da raggirare e da deridere. Il top è il detto far come quello che si tagliò i coglioni per far dispetto alla moglie, già documentato da Domenico di Giovanni, detto il Burchiello (1404 – 1449), son. 128, p. 138, Bietti, Milano 1960: “far come quel che si castrò i coglioni per far dispetto alla sua dolce druda”. Doveri del popolo è quindi quello di ammoscassi, stare in campana.

Il primo è derivato da “mosca”, cioè “prestare attenzione anche alle mosche, non lasciarsi sfuggire nulla”. Es. “T'ha dir che le s'amoschin nulla” (Ugo Palmerini, *Le forche caudine*, in “Commedia Fiorentina”, a. III, n. 2, febbraio 1929, p. 110). L'altra immagine vien forse dal battagliaio o batacchio della campana, che suona al minimo tocco. Ma più probabilmente

dal gioco della “campana”, riquadratura che le bambine di una volta disegnavano col gesso sull'asfalto o sulle lastre stradali (o tracciavano sul terreno). Si doveva percorrere la riquadratura saltando su una gamba sola e chi usciva fuori dallo spazio segnato (= non stava nella campana) era squalificato.

Anche se messi alle strette, “quelli lassù” promettevano di fare oggiotto, di qui a sette giorni; a Napoli si dice l'anno del poi e il mese del mai. Come difesa, si può tuttavia passar da bischero (o fare il minchione) per non pagar gabella, far finta di non sapere, non vedere, non capire qualcosa, per evitare brighe, spese e quant'altro. Come il panellaro che vende le colazioni nella piazza alla partenza dell'autobus, dove viene commesso un omicidio di mafia:

“Dunque – disse con paterna dolcezza il maresciallo – tu stamattina, come al solito, sei venuto a vendere pannelle qui: il primo autobus per Palermo, come al solito ... -Ho la licenza – disse il panellaro.

- Lo so – disse il maresciallo alzando gli occhi al cielo che invocavano pazienza – lo so e non me ne importa della licenza; voglio sapere una cosa sola, me la dici e ti lascio subito andare a vendere le pannelle ai ragazzi: chi ha sparato?

- Perché – domandò il panellaro, meravigliato e curioso – hanno sparato? “ (L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino 1969, p. 13). L'espressione popolare deriva dall'uso antico di non far pagare la gabella di passaggio ai malati di mente (ricordate il film *Non ci resta che piangere?* del 1984: “Chi siete? Quanti siete? Un fiorino!”).

È del tutto vero che l'autorità sia

come la vede la lingua popolare? Talora sì e talora no: dipende dalle persone. Il re di Macedonia Antigono II (c. 320 – 239 a. C.), sentendo i soldati di guardia alla sua tenda che ne dicevano di tutti i colori su di lui, si affacciò dalla tenda e disse loro bonariamente: “Andate più in là, ché non vi senta il vostro re” (Seneca, de ira III 22, 2; longius discedite ne vos rex audiat).

E bellissimo è il noto episodio di fabbrica, ai tempi delle dure lotte politiche: “Sig. ingegnere, ora che è finita l’assemblea, possiamo cantare Bandiera Rossa?”

“Sì, ma piano”.

C’è però un proverbio che nella sua stessa espressione rivela un’origine cinquecentesca, quando il Potere, oggi rappresentato dalla metonimia “il Palazzo”, era invece espresso con l’antonomasia “il Principe”

(Machiavelli insegna). Dice dunque il proverbio: i principi confettano gli stronzi. Ovvero, il potere prende certi individui, il cui valore è quello che è, ma li ammantava di incarichi prestigiosi e importanti, dando loro una “confettura” zuccherosa esteriore, che copre e nasconde la materia prima. Ad evitare polemiche, si riferisce un episodio d’altri tempi.

Il signor X. Y., impiegato nel servizio postale a Genova, scrisse un bel giorno una accorata lettera direttamente al Ministro: “Eccellenza, molte volte ho chiesto il trasferimento in una città più piccola, perché qui a Genova gli affitti sono carissimi. Non ho mai avuto risposta. La prego, Eccellenza, o mi trasferisca o mi faccia avere un sussidio: non sono disposto a fare la fine del conte Ugolino”. Risposta:

“Il sig. Direttore Provinciale delle Poste è invitato a dire al funzionario X. Y. che è grave irregolarità rivolgersi al ministro senza passare per via gerarchica; che è inutile parlare di sussidi, essendo ormai i fondi esauriti; che di sedi vacanti attualmente non ve ne sono; e che il provvedimento a carico dell’impiegato Ugolino Conte fu certamente preso per giusti motivi, ma che, comunque, non è lecito ai dipendenti criticare l’operato dei superiori” (D. Provenzal, Conversazioni linguistiche, Le Stelle, Milano 1968, p. 55 – 56).

Senza parole.



IL NUCLEO URBANO DI EMPOLI - Quello Antico

► Mauro Ristori

Prima dell'ultimo conflitto mondiale ed anche diversi anni dopo, gli empolesi non intendevano e non qualificavano il centro di Empoli come "storico". A volte qualcuno, molto raramente, lo poteva indicare come "centro" se abitava nelle sparute periferie delle prime decadi del novecento.

Coloro invece che abitavano, come chi scrive, negli antichi borghi di porta fiorentina o di porta pisana, quando dovevano recarsi in "cen-

tro" vennero parzialmente ricostruito dai disastri bellici subito e dopo alcuni anni tornò a riemergere come l'unico centro vitale di Empoli dove riaffluirono gli empolesi, giovani ed adulti, dalla periferia e dalle frazioni per comunicare ed adempiere i propri interessi e le esigenze sociali quotidiane. Gli acquisti di qualsiasi genere, tranne alcune derrate alimentari di comune consumo, si eseguivano esclusivamente in Empoli. Anche tutte le scuole, quelle degli

il nostro centro, non ancora storico, prese vigore trasformando gran parte dei locali a piano terreno degli edifici, già usati come depositi e magazzini, per le nuove e varie attività, modificando ed allargando quasi tutte le vecchie aperture a livello stradale, rinnovando, o distruggendo, gli antichi portali in pietra serena con le più appariscenti scorniciature di marmo colorato.

Ciò equivalse a ristrutturare gran parte dei piani terreni per apprestare nuove vetrine piene di luci, di fronte a quelle strade, quelle del "giro d'Empoli" che tutti abbiamo frequentato assiduamente tanto tempo fa. L'affollamento di ogni giorno, specie quello della sera, era a dir poco intrigante, ricolmo di cittadini di ogni età attratti dagli appariscenti negozi più conclamati.

I giovani, i ragazzi di allora, si attardavano volentieri nel "giro" anche per altri interessi più stimolanti, meno redditizi, ma pur sempre irrinunciabili, nei confronti di certi significativi sguardi di belle figliole che circolavano nel "giro" in senso contrario dei ragazzi.

Dopo diversi, o tanti, anni di mercato interesse produttivo e commerciale, il nostro giro d'Empoli cominciò a flettere: l'affollamento serale si diradò anno dopo anno, in concomitanza dell'attenuarsi delle attività commerciali e professionali.

Cominciarono a diluirsi essenzialmente i meccanismi urbani che attraevano tutti i principali interessi all'interno del centro storico ormai acquisito a pieno titolo.

L'allegro passeggiare nel nostro centro cittadino cominciò a perdere interesse insieme al brioso entusiasmo della gente, sempre più distratta, che disertava le antiche



Empoli
il passeggio
serale

tro", andavano semplicemente in Empoli, dove si raccoglieva tutta la vita sociale, con i commerci, l'artigianato, le diverse e rare professioni, oltre agli Enti pubblici e privati compreso l'ospedale.

La consapevolezza del centro storico cittadino cominciò a circolare ed evolversi fra gli empolesi negli anni cinquanta del secolo scorso, formulata e resa di pubblico dominio dalla redazione dei primi strumenti urbanistici, come il piano di ricostruzione del 1949, redatto dall'arch. Ettore Rafanelli, dove veniva indicata graficamente la zona del centro storico, all'interno dell'ultima cerchia delle mura castellane. Quel centro stori-

anni cinquanta-sessanta del secolo scorso, avevano le proprie sedi in Empoli centro, ad eccezione del collegio Calasanzio posto in via Carrucci e degli asili per i più piccoli, prescolastici, di via Fabiani.

Gli asili nido ancora non si consideravano. In quei periodi, dopo la stasi del primo conflitto mondiale

**Vetrine piene di luci,
lungo le strade, del
"giro d'Empoli"
che tutti abbiamo
frequentato
tanto tempo fa**

Empoli
Via del Gelsomino

residenze castellane, proponendosi verso i quartieri periferici di nuova costruzione più confacenti al moderno abitare.

Cominciarono a perdere interesse anche i più famosi luoghi di aggregazione per giovani e meno giovani, non più adeguati con i rinnovati sistemi urbani per il tempo libero sempre più disponibile. Intanto le periferie empolesi si dilatavano, consolidandosi in corposi quartieri autonomi, incrementando le proprie residenze e le conseguenti infrastrutture per le necessità primarie dei nuovi abitanti.

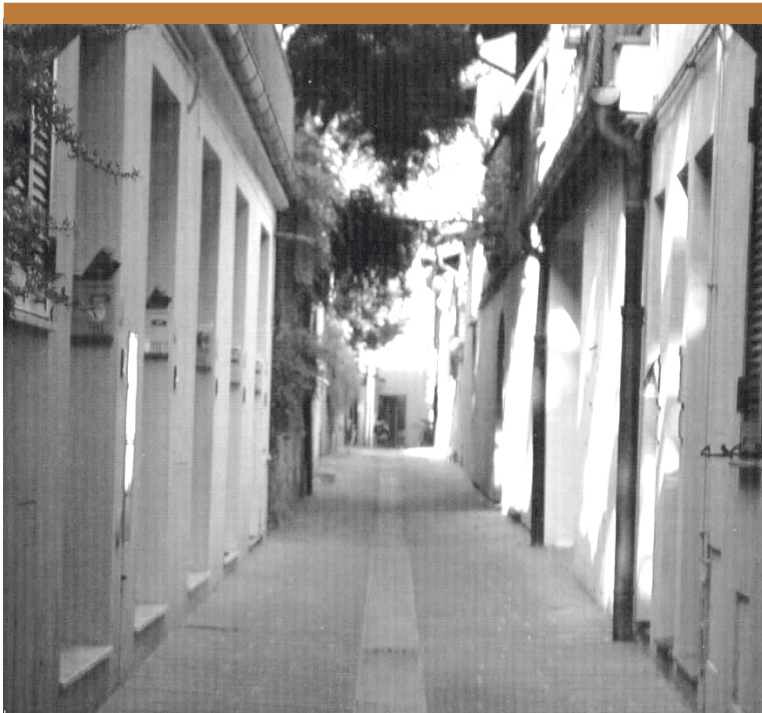
Anche le frazioni si stavano ampliando fino a saldarsi con le periferie urbane, costituendosi in quartieri autonomi di notevoli dimensioni.

L'allegro passeggiare nel nostro centro cittadino cominciò a perdere interesse.

Interi settori commerciali di Empoli centro storico, che gli comportavano, da sempre, movimentazioni di traffici e di interessi, cominciarono a trasferirsi nelle zone di contorno allo stesso centro e nelle nuove periferie commerciali, depauperando l'antico nucleo degli affari urbani che un tempo lo rendevano indispensabile per la cittadinanza.

Basti pensare allo stillicidio dei professionisti di vario ordine che

Empoli
Via delle Murina



traslocavano, con i propri studi, nelle immediate vicinanze del centro storico o addirittura nei nuovi quartieri periferici. Anche le istituzioni e gli enti pubblici e privati più importanti, fra i quali le Banche e la Pretura, si sono allontanati dalle loro sedi storiche centrali, per insediarsi nelle nuove strutture periferiche, distanti dal centro, ben accessibili a portata d'auto e parcheggio.

C'è rimasto, per ora, il Comune di Empoli in via G. Del Papa, insieme a qualche diradata struttura inamovibile, relativa a istituti culturali e plessi scolastici storici pubblici e privati.

Tutte le altre scuole di nuova istituzione risultano marginali al centro od inserite necessariamente nei quartieri periferici e nelle frazioni. Ai monumenti, almeno quelli, non è consentito il trasloco periferico, anche se di monumenti a Empoli se ne vedono ben pochi: una fontana in marmo ed una vittoria alata in bronzo, del secolo scorso.

Per non interferire poi con la nostra antica pieve di S. Andrea, un tempo la più bella fra quelle romaniche del territorio fiorentino ed oggi martoriata, cioè distrutta e resa irriconoscibile per colpa di un gran, ma lasciamo perdere che è meglio. Per non avviliti troppo, appaiono ancora possibili

misure di tutela, reintroducendo nel centro cittadino alcuni meccanismi che potrebbero concorrere a rigenerare interessi urbani, sopiti nel tempo.

Sarebbe possibile ambientarvi luoghi di aggregazione per diverse categorie di cittadini, entro spazi sociali qualificati, anche all'aperto, fruendo nuovamente di certe strutture di notevole interesse storico ed urbano.

Verso le quali, però, si dovrebbe accedervi unicamente dal centro storico, escludendo ventilati accessi esterni, contrari ed inadatti a ricquisire certi antichi quartieri un tempo fiorenti e vitali.

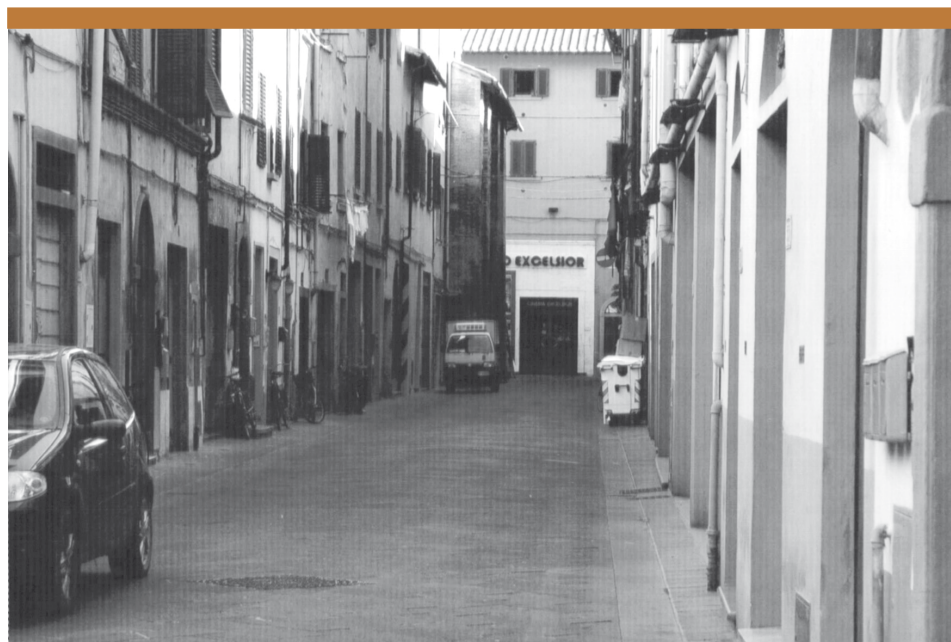
Uno fra i possibili sarebbe il recupero già in atto del vecchio ospedale, quale polo di ricerca a livello universitario.

Uno fra i possibili sarebbe il recupero già in atto del vecchio ospedale, quale polo di ricerca a livello universitario, ed altre attività pertinenti, a condizione di accedervi unicamente dal centro cittadino, da individuare nei pressi di piazza del Popolo lungo via Ridolfi. Altre

Empoli
Via della Noce



Empoli
Via Chiara



Le foto sono state riprese verso le ore 12.00, fine settembre 2013, dove appare evidente l'assenza di persone.

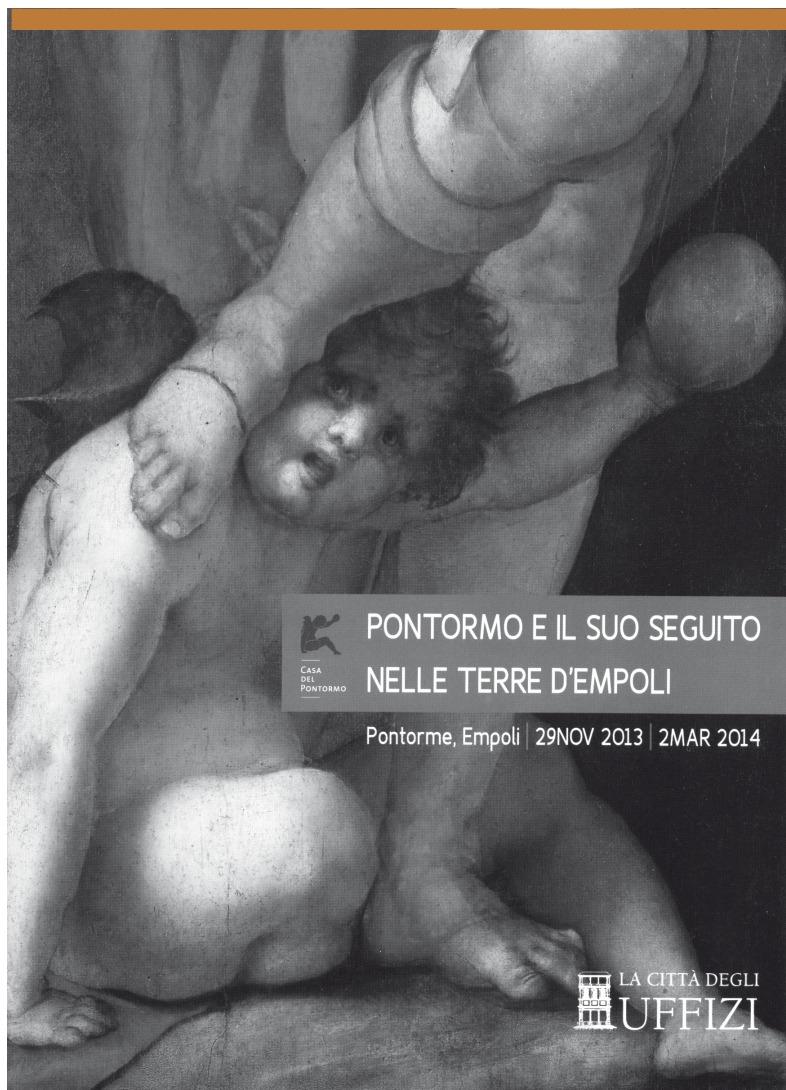
aree di possibili socializzazioni potrebbero persistere presso le silenziose vie Chiara e via del Gelsomino, attualmente animate unicamente dal lento stillicidio, ricadente sugli spazi pubblici, dei panni lavati stesi ad asciugare fuori dalle finestre. In tali strade, specie via Chiara, ci si potrebbero inventare dei mercatini settimanali a livello specialistico, attivandovi anche dei nuovi e moderni laboratori artigianali. Il rifluire degli empolesi nelle aree urbane del centro storico, è direttamente collegabile al reinserimento dei citati meccanismi urbani in un rinnovato e potenziato contesto cittadino. Non potranno risultare completamente recuperabili gran parte degli edifici residenziali esistenti, ormai inadatti per certi interventi di restauro tradizionale, che non potrebbero comunque influire sulla qualità abitativa di tali strutture, pur sempre condominiali, inadeguate per una residenza confacente ed attendibile.



BANCA
DI CREDITO COOPERATIVO
DI CAMBIANO

PONTORMO E IL SUO SEGUITO

► Grazia Arrighi



PONTORMO E IL SUO SEGUITO
NELLE TERRE D'EMPOLI

Pontorme, Empoli | 29 NOV 2013 | 2 MAR 2014

LA CITTÀ DEGLI
UFFIZI

Il primo “tweet” è lanciato dal venticinquenne Iacopo Carrucci con i suoi santi Giovanni Evangelista e Michele Arcangelo, dipinti intorno al 1519 proprio per la chiesa di S. Michele a Pontorme. Risponde Bronzino con un'elegantissima variante sul tema del S. Michele e poi intervengono altri artisti dal Cigoli all'Empoli, per dire solo dei più grandi, con riferimenti tematici e stilistici ora più espliciti ora più dissimulati, su su fino agli anni '40 del secolo successivo. E non solo, perché, ancora ai giorni nostri, Marco Bagnoli, con una complessa e coinvolgente installazione, riprende le meditazioni sviluppate dal grande Jacopo in una

delle sue “Storie di Giuseppe ebreo” per la Camera Borgherini. Dunque, nonostante l'accostamento a “Twitter” suggerito dal titolo “Pontormo e il suo seguito nelle terre d'Empoli”, il ritmo dell'ideale conversazione fra gli artisti convenuti nella bella mostra pontormese non è, per fortuna, quello del precipitoso bla-bla-bla dei moderni social network, anzi favorisce la riflessione anche in chi assiste al confronto come visitatore. L'esposizione che si dispiega su tre sedi in Pontorme (la casa di Jacopo, la chiesa di S. Michele e l'attigua Compagnia) precede di qualche mese l'annunciata grande mostra su Pontormo e Rosso Fiorentino che sarà inaugurata in Palazzo Strozzi il prossimo 8 marzo. E così, in questi mesi invernali, in attesa dell'impatto forte che ci attende in primavera a Firenze, possiamo cominciare a rimeditare sulla figura del nostro Jacopo e sulla forza attrattiva che le sue invenzioni e i suoi pensieri esercitarono e continuano a esercitare su altri artisti di area fiorentina e particolarmente su quelli attivi nelle terre d'Empoli.

Dopo esserci intrattenuti nelle stanze della casa natale dell'artista, dove sono esposti due disegni giovanili, prestati dal Gabinetto dei Disegni e delle Stampe degli Uffizi, una copia d'epoca della pontormesca “Madonna del libro” e, nella sala al primo piano, l'installazione di Marco Bagnoli, ci spostiamo nella chiesa di S. Michele. Qui come sempre ci accolgono i due strepitosi santi che “gli uomini di Pontormo” commissionarono al loro giovane concittadino, artista già affermato nella Firenze tornata in mano ai Medici. E intorno le altre opere stabilmente dimoranti in questa chiesa, lasciate

da artisti riverenti ai modelli pontormeschi come Macchiotti e Betti, o comunque ad essi sensibilmente attenti, almeno nella fase formativa della propria carriera, come è il caso del Cigoli. Ma è nell'ampia sala della Compagnia, attigua alla chiesa di S. Michele, che si dispiega l'antologia dei “followers”, gli artisti che fecero seguito al Pontormo e chiamati ora a raccolta per questa mostra. A cominciare da Bronzino, il primo e il più illustre di tutti, con quella sua variazione sul tema del S. Michele Arcangelo di cui si accennava in apertura, e poi gli altri: Naldini e ancora Betti e Cigoli e, oltre a Vannini, l'Empoli, che ebbe grande considerazione per Pontormo e ne seppe metabolizzare la tensione, rilassandola in quel suo linguaggio di piana ed elegante eloquenza persuasiva, in linea coi dettami della Chiesa post-tridentina. Come si vede nella “Madonna col bambino” e soprattutto ne “L'Onestà di Sant'Eligio”, un gran dipinto proveniente dagli Uffizi, che troneggia nella sala espositiva e sollecita, in chiunque l'osservi, la condivisione di uno stato d'animo di devoto consenso di fronte all'episodio agiografico, rappresentato in un'ambientazione di accostante decoro. Il catalogo che accompagna la mostra ne illustra le ragioni e le finalità e fornisce contributi critici importanti per la conoscenza degli artisti e delle opere esposte. Tutto l'evento dunque si raccomanda non solo ai visitatori di passaggio e agli appassionati d'arte in generale, ma in modo particolare a tutti noi empolesi che amiamo o vogliamo imparare ad amare la nostra città, le sue memorie e le testimonianze lasciate dai talenti creativi che fra noi son nati o hanno lavorato per noi.

STORIA DI UN MEDICO EMPOLESE che segnò il destino di una città

► Alessio Fabbrizzi

Veduta generale della casa di Giuseppe Del Papa situata proprio sopra il Museo Civico di Paleontologia

AL CORTESE LETTORE

“Siccome chi dopo lunga ricerca, trovato che abbia un tesoro, giubila e, per soverchia allegrezza, a tutti il fa palese, così io avendo avuta la sorte di raccogliere i presenti Consulti Medici, parto del Signor Dottore Giuseppe Del Papa, primario lettore di Medicina nella Pisana Università e primo Medico della Corte di Toscana, ne ho provato tanto contento, che tosto gli ho voluti dare alla pubblica luce.”...

Particolare del marmo dedicatorio



Così nel 1733 l'editore G.M. Salvioni presentava ai suoi lettori di ieri e di oggi una magistrale raccolta di Consulti Medici di uno dei personaggi più illustri e famo-



si in ambito medico dell'epoca dei Lumi, il Dottor Giuseppe Di Marco Del Papa. (Fig.1) Devo confessare di non aver trovato parole più brillanti della mirabile introduzione appena citata per diffondere le righe che seguiranno circa la storia di un medico oggi non troppo conosciuto ma che, come ogni medico di ogni epoca che lavora in scienza e coscienza al servizio dei pazienti, ha contribuito non poco al progresso della Medicina. Giuseppe Del Papa nacque ad Empoli il 1° marzo 1648 dal padre Marco “onorato e agiato galantuomo” che morì proprio lo stesso anno e da Elisabetta Canneri. Girellando col naso all'insù per il “quadrilatero” ed altri vicoli del centro storico di Empoli è possibile individuare non poche incisioni marmoree di insigni empolesi. La casa di Giuseppe del Papa sorgeva proprio davanti alla Collegiata in “piazza dei leoni” e proprio al civico 11 si nota un curioso marmo in suo onore. (Fig. 2)Ma...siamo solo agli inizi della storia... Il giovane Giuseppe, dopo aver affrontato brillantemente gli studi primari e secondari, si iscrisse

all' Università e dopo aver seguito in un primo momento il corso di giurisprudenza, iniziò il corso di laurea in Medicina, sua vera passione. Laureatosi nel 1670 iniziò subito una carriera di lettore nell'Università Pisana ed al contempo cominciò ad esercitare la professione medica. Grande amico del famoso medico, naturalista e letterato F. Redi, si appassionò anche agli studi umanistici. Ebbe rapporti con personaggi illustri fiorentini e, molto caro all'intera famiglia Medici, fu nominato Archiatra della Corte di Toscana. Divenne inoltre membro del Collegio Medico Fiorentino, assunse il ruolo di vertice del mondo medico toscano e fu chiamato per consulti anche all'estero acquisendo notorietà, fama e lauti guadagni. Fu membro fra l'altro delle Accademie della Crusca e dell'Arcadia a Firenze e degli Intronati a Siena. Ma qual è la peculiarità dell'ars medica di Giuseppe Del Papa? Egli aderì alle tesi corpuscolari di lucreziana memoria del professor Marchetti così come al meccanicismo biologico del maestro Bellini. Ma l'unicità di Del Papa fu nella fusione del rigore e del metodo scientifico galileiano con un atteggiamento squisitamente “pratico”, semplice e sobrio consapevole che la vita dell'Uomo (a detta del grande Ippocrate) è breve per conseguire

re una perfetta conoscenza teorica e pratica della Teoria Medica.

Ecco che allora nei suoi Consulti troviamo trattate le più svariate patologie, dalla “Gravissima passione isterica”, all’ “Afflizione nell’urinare con sospetto di pietra nella vescica”, oppure al “Mal caduco in un piccolo fanciullo”. Per ogni paziente di ogni età e sesso viene introdotta una breve descrizione della storia clinica, con un’anamnesi patologica che profuma di antico e dopo la tesi diagnostica viene trat-



I due tomi della Settecentina “Consulti Medici”

tata approfonditamente la terapia medica o chirurgica del caso.

Ed allora, ad esempio, per il “discioglimento di ventre” causato da una “veemente diarrea” opta per una cautela nell’alimentazione con pasti leggeri e frequenti prediligendo “brodi semplici coll’uova, e le pappe, e i pangrattati” ... nonché “brodi di pollastra ben purgati dal grasso”. Vengono trattate anche patologie che ahimè costituiscono tutt’oggi un grave problema di Sanità Pubblica come è evidente dal titolo del IX Consulto del Primo Tomo: “Quattro tubercoli in una mammella di una femmina di anni 50 con dolori e punture”. Ecco che il lettore moderno può appassionarsi nel fare diagnosi “a distanza” di patologie trattate con estrema precisione di dettagli ma non ancora chiare all’epoca di Del Papa, dalla tubercolosi in una paziente con “Tosse contumace con

isputi cruenti in femmina debole, e emaciata” a patologie epatiche quale forse un’epatite virale acuta in “Gonfiezza e durezza nel fegato e itterizia contumace, con molti altri mali in una signora stata già isterica”. Notiamo quindi l’affinata acutezza d’ingegno di un internista che affronta anche patologie neurologiche, ortopediche, dermatologiche, gastroenterologiche e chi più ne ha più ne metta. Come se non bastasse un’intera vita volta alla ricerca del progresso, quando il 13 marzo 1735 Giuseppe morì, venne alla luce un suo testamento nel quale, nella sua casa fiorentina di via delle Caldaie, aveva dettato le sue ultime volontà “ancor sanissimo di mente, sensi e di favella, benché di corpo alquanto alterato”. Lasciò tutta la sua eredità ai concittadini di Empoli meno fortunati. Volle erogare borse di studio, un salario di maestro di scuola e doti a fanciulle di “buon nome e di onesto costume, ben nate e povere” di Empoli e dei vicini vicariati di San Miniato e Certaldo. Ogni anno nel giorno di Pentecoste, il sagrato della Collegiata di Empoli si riempiva di una folla trepidante di ragazze candidate a ricevere 25 Ducati in dote.

I loro nomi venivano “imborsati” ed estratti a sorte dai canonici della chiesa. Non vi era un numero fisso di doti assegnate, ma dipendevano dalle “entrate residuali” ricavate ogni anno dalla “Pia Eredità Del Papa”.

L’ospedale venne dedicato a San Giuseppe in onore del santo e del medico empolesse

I nomi delle fortunate vincitrici erano scritti su pergamene affisse alla porta di ingresso della Collegiata e le vie della città di Empoli venivano invase da una brulicante folla in un clima di festa. Il proposto ed i canonici del capitolo di Em-

poli, per il lavoro svolto, ricevevano come compenso un “sussidio di soldi sei e denari otto ... per la celebrazione di ogni messa nella Collegiata di S. Andrea”. E’ possibile toccare con mano il Testamento originale di Del Papa, che è conservato presso l’Archivio Storico di Empoli. Si tratta di un documento manoscritto di più di 60 pagine rilegato da una copertina di pergamena rigida. E’ emozionante vedere la precisione dell’antica calligrafia e sentire il rumoroso fruscio delle pagine che risuonano di storia, una storia tutta empolesse.

Continuando a sfogliare il Testamento si nota inoltre che Giuseppe Del Papa “Per suffragio dell’anima sua, (...) ordina, dispone e vuole che tosto che egli sia morto si facciano celebrare (...) mille Messe piane colla maggior sollecitudine che sarà possibile”. A otto anni dalla morte di Del Papa, il 28 febbraio 1743 il Gonfaloniere, i consoli ed altri rappresentanti la “terra” di Empoli, ottennero che “gli assegnamenti lasciati da Dottor Del Papa”, servissero a “l’erezione e mantenimento di uno Spedale per gli infermi”, perché “in tutto il tratto del paese fra Pisa e Firenze, e in Empoli ancora, non vi è alcuno Spedale per i poveri infermi, i quali per lo più muoiono nelle proprie case senza assistenza”. L’ospedale venne dedicato a San Giuseppe in onore del santo e del medico empolesse e proprio il giorno di San Giuseppe del 1767 fu definitivamente inaugurato. Ancora oggi all’entrata del nosocomio, a perpetuo ricordo di chi ne ha reso possibile la costruzione, si può ammirare un bel busto marmoreo di Giuseppe di Marco Del Papa. Questo articolo è frutto dell’appassionata lettura dell’opera Consulti Medici (ed. 1733 stampata a Roma) di Giuseppe Del Papa che ho ricevuto in regalo in occasione della Laurea in Medicina e della consultazione presso l’Archivio Storico di Empoli di documenti vari e del Testamento dello stesso Del Papa.

IL SENSO DELLA PROFESSIONE UTILE

► Franca Bellucci

Rossana Marini, maestra, ci ha lasciato, vinta dalla malattia. Grande la partecipazione nella chiesa dei santi Simone e Giuda a Corniola, il 10 ottobre 2013. In questa frazione la famiglia era approdata da Montione, quando in Italia si era ridotto il lavoro agricolo. Folto il nucleo dei e delle giovani che non da molti anni l'avevano avuta insegnante: testimonianza di una semina feconda. Tutti riconoscono che l'azione educativa di questa maestra era di grande efficacia.

Rossana Marini è stata davvero, come insegnante, particolare: profonda e scrupolosa fino dall'adolescenza, nella vita e negli studi, ha incontrato ad un certo punto della professione un tema importante, quello dell'integrazione, e vi si è dedicata senza risparmio. Per questo qui la proponiamo, rilevando, piuttosto che la biografia, la dedizione piena con cui questa donna affrontò, in un fecondo interesse per la diversità, la questione culturale-sociale, quando l'afflusso di immigrati pose problemi nuovi anche nella vita cittadina. Possiamo osservare, seguendo in particolare questa insegnante, i termini generali dell'integrazione linguistica operata a Empoli.

Rossana Marini fin dall'inizio aveva interpretato l'essere insegnante come un'opera complessa, per giungere a promuovere in ogni bambino apprendimenti ed amore del sapere a partire dalle curiosità e dalle inclinazioni individuali. «Rossana non si fermava alle cose tradizionali – dice una collega ed intima amica –. Me ne accorsi subito quando, entrambe giovani, la conobbi nel tempo pieno di Santa Maria, nella fase in cui si facevano i primi tentativi di inserire i ragazzi disabili. Per lei una cosa co-

minciata non poteva essere mollata. Lei la seguiva fino in fondo. Aveva fiducia, capacità di padroneggiare le proprie reazioni. Era certa che si potesse ottenere il massimo».

Dunque, quando, con i cambiamenti della società, si pose in Empoli il problema del massiccio afflusso di immigrati da integrare, Rossana Marini aveva già elaborato un atteggiamento rispettoso delle culture di partenza, aveva familiarità con le riflessioni linguistiche d'avanguardia presentate dalla ricerca, ed applicava un approccio dinamico e creativo in classe, approntando strumenti utili. Alla fatica per la professione intesa in modo alto, continuamente elaborando ed aggiornandosi, non si sottraeva mai. «Quando parlano del troppo tempo libero degli insegnanti – dice Daniele, il figlio che mi parla della madre e della sua professione – non capisco. Mamma non staccava mai dal lavoro: il fine settimana, i giorni delle ferie erano ininterrottamente tempo di lavoro». Questo era valso nel cominciare l'insegnamento ai bambini, quando con alcune colleghe aveva esplorato l'ottica della "scuola attiva" e gli stru-

menti didattici offerti da Mario Lodi e dal Movimento di Cooperazione Educativa, l'associazione fondata da Bruno Ciari molto tempo prima. Rossana Marini aveva investito profondamente su questi studi, facendone il riferimento costante della sua didattica: per lei la classe era un polo di cooperazione. La stretta relazione collaborativa aiutava, secondo lei, l'apprendimento di competenze specifiche. La maestra fu interessata al conseguimento spontaneo della lettura nei bambini, capaci di vedere le costanti ricorrenti negli scritti: anche quando nelle scuole italiane tale metodo, dopo una fase di successo, era stato un po' tralasciato, essa si tenne informata sulle esperienze che fuori d'Italia studiosi come Emilia Ferreiro, già allieva di Piaget, continuavano a realizzare.

Le scelte professionali di Rossana si innestavano su una particolare sensibilità per gli squilibri socio-economici nel mondo. Negli anni '90 infatti Rossana si era avvicinata alla Rete Radié Resch, creata qualche decennio prima per commemorare una bambina palestinese morta di stenti, su iniziativa dello scrittore



Ettore Masina. La rete aveva trovato un centro particolarmente sensibile a Quarrata di Pistoia. Deflagrata la Guerra del Golfo, da Quarrata partì la marcia per la pace: fu questa la fase in cui la maestra Marini decise in che modo guardare il mondo. Essa condivideva con molti l'opposizione interiore, di fronte alla nuova interpretazione delle guerre come strumenti di risoluzione dei conflitti. Allora appunto la richiesta della pace si estese, con la partecipazione attiva di molti cittadini intorno a centri laici e religiosi.

Tenne dietro nel 1991 la drammatica guerra in Bosnia-Erzegovina: i risvolti erano tanto più sconvolgenti perché amplificati dal conflitto religioso. A Empoli i movimenti per la pace si facevano sentire, trovando un sostenitore particolare in don Renzo Fanfani, sacerdote del movimento dei preti-operai e parroco di Avane. L'impegno alla soluzione pacifica dei conflitti coinvolse intimamente Rossana Marini, convincendola a farsi apertamente carico delle realtà più difficili e nuove che anche in Empoli, dagli squilibri del mondo, finivano col riverberarsi: l'immigrazione era cresciuta, ondata su ondata, e se le prime, quella dei filippini, quella dei "Boat people" in fuga dal Vietnam del sud, si erano inserite sommessamente nell'ambiente, ora, con gli arrivi dal Senegal, dalla Cina, poi dall'Albania, vi erano segni di una globalizzazione che si ampliava e non facilmente risultava assimilabile. Già dal '92 erano impiantati nel territorio numerosi laboratori cinesi.

Su un episodio dal sapore di razzismo accaduto a Pisa, all'inizio del 1988 qui nasceva l'associazione "Africa Insieme", estendendosi subito altrove. A Empoli e nell'Unione degli undici comuni del Circondario Empolese-Valdelsa, dal 1991 fu istituito allora l'Osservatorio Sociale sulle Migrazioni per cura di Giuseppe Faso, che divenne punto di riferimento dell'iniziativa.

Intorno a questo polo un gruppo di

insegnanti dimostrò un interesse innovativo applicato all'ambito didattico. Dal 1994-95 si svolsero attività di tipo linguistico rivolte agli immigrati adulti ad Avane: l'iniziativa pubblica si incrociava con quella di Renzo Fanfani, così che fu resa disponibile la scuola dismessa di Avane.

Era una donna vivace, ma con il gusto dell'approfondimento

Il manifesto in più lingue riscosse subito l'interesse di alcune centinaia di adulti, per lo più cinesi. Rossana Marini assunse da allora un ruolo centrale in questa didattica innovativa. Occorreva subito elaborare schede d'ingresso per tutti, proporre prove diverse per controllare le fasi dell'acquisizione linguistica: la maestra elaborava modelli per documentare come avvenivano le conversazioni, scritti da cui desumeva le regole che guidavano le sequenze dell'apprendimento.

Era divenuta una grande esperta nell'apprendimento dell'italiano come lingua seconda. Ne risultò una elaborazione di avanguardia, confrontabile con quella di centri universitari: come Pavia, dice Faso, dove ebbe scambi con linguiste come Anna Giacalone-Ramat e Cecilia Andorno.

I cambiamenti negli anni, la pratica dei ricongiungimenti familiari, facevano sì che ora nelle classi delle scuole ci fossero bambini, figli di immigrati, per cui l'italiano era lingua seconda. L'esperienza della maestra Marini fu messa a disposizione dei colleghi anche in questo livello, nominata figura-obiettivo dell'intercultura. Il cerchio ampio e coerente degli interessi era approdato anche alla militanza politica, presso "Sinistra, Ecologia, Libertà".

Della competenza nella linguistica applicata alla didattica dà ragione la testimonianza preparata da Elisa Gori e Chiara Dinucci, impiegate dell'Ufficio Gestione associata mi-

granti, che dispongono di dati aggiornati: la maestra operava, dice lo scritto, "senza limitarsi a percorsi standardizzati, ma sperimentando [...], documentando il lavoro fatto, individuando e proponendo nuovi temi". Secondo la valutazione di Giuseppe Faso, la elaborazione di Rossana Marini ha seguito direzioni specifiche: quella che in particolare spicca è la "gestione dei conflitti". L'interpretazione fondamentale della maestra era che il conflitto, a qualunque livello, anche con i genitori degli alunni, dovesse essere superato, non esasperato.

Il punto più alto in questo ambito fu raggiunto con l'esperienza dei "bambini mediatori di pace", di cui la maestra Marini fu snodo fondamentale: il progetto, che si estese a molte classi di Empoli e di Siena, con il sostegno dei rispettivi Comuni, sperimentò contatti profondi con alcune scuole di Israele e Palestina. «Nella professione Rossana si distingueva per lo scavo profondo e la pratica coerente – dice la collega amica –. Aveva elaborato efficaci diari di lavoro per adulti e ragazzi. Era una donna vivace, ma con il gusto dell'approfondimento.

I suoi interessi erano vari, forse più di tipo umanistico. Era però anche interessata alla sfera biologica, amava esplorare il bosco, realizzare terrari. La qualità che più la distingueva – conclude – era l'accettazione integrale dell'altro.

Di fronte ad un insieme di studenti, era capace di dare a ciascuno il meglio». «Maestra amatissima da colleghe, famiglie e allievi», conferma il testo delle operatrici. «Mamma affrontava le cose da fare via via che le si presentavano - dice il figlio Daniele – Nella esperienza della scuola agli stranieri era anche cresciuto il suo interesse per la religione. Prima questo non era rilevante: credo che accadesse come riflesso dell'importanza che questo aspetto aveva negli stranieri stessi. Il punto centrale per lei era fare per gli altri: essere utile facendo una cosa che sapeva fare».

UN DOTTORE CHE VOLLE ESSERE SCIENZIATO

► Rossana Ragionieri

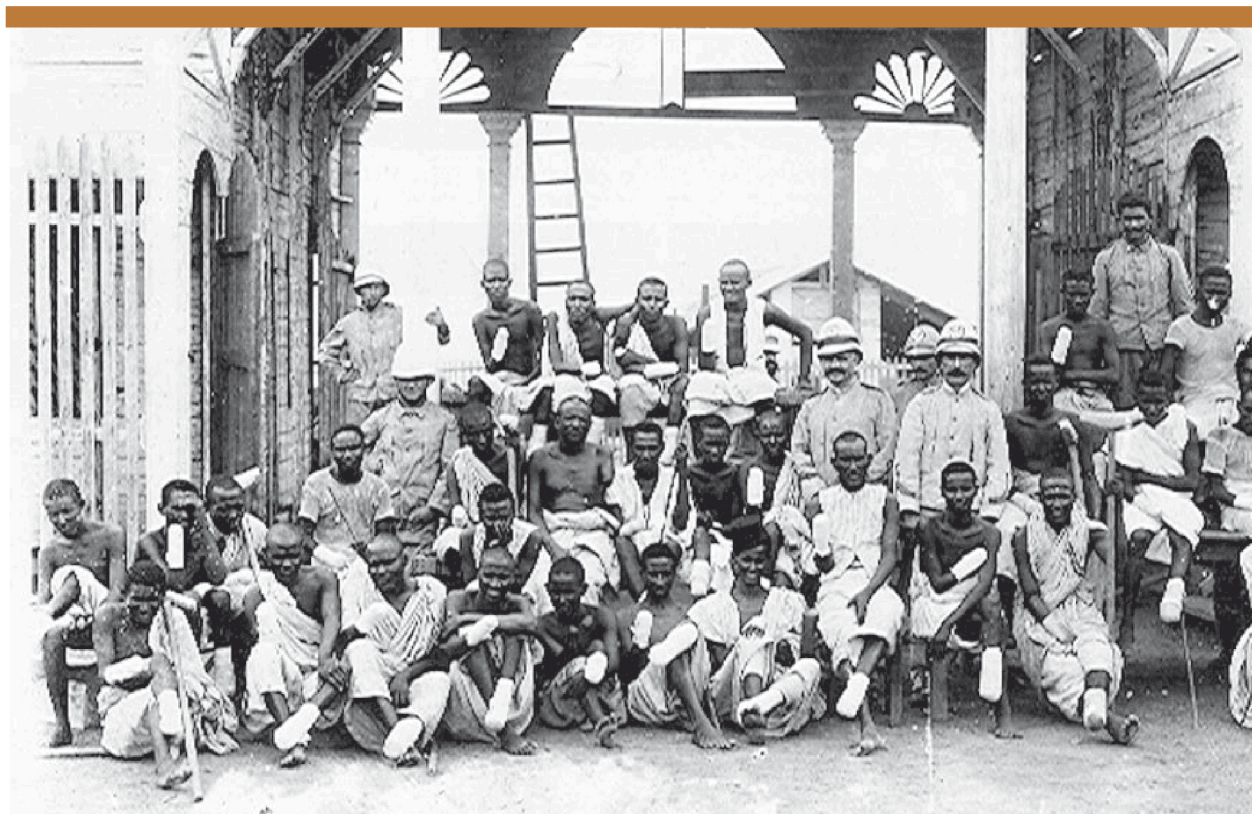
La conoscenza di nuovi popoli e di luoghi diversi, le possibili e significative esperienze da vivere, prima ancora della possibilità di un guadagno più certo di quello di un medico condotto, spingono il

panorami diversi da quelli dei piccoli luoghi conosciuti lo affasciano, ma sarà tutt'altra esperienza quella che lo segnerà nella vita umana e professionale. Vanghetti viene a sapere, duran-

quasi tutte le battaglie di conquista dell'Eritrea e nella guerra di Abissinia. Vittime, sì, perché a loro furono mozzate la mano destra e il piede sinistro, il che significava, non solo barbare mutilazioni, ma sofferenze, infezioni, e spesso morte conseguente, in quel finire dell'Ottocento. Il dottore, nato a Greve in Chianti, in provincia di Siena, l'8 ottobre del 1861, con studi a indirizzo scientifico e laureato in Medicina all'Università di Bologna, non pare stimolato tanto dalla sua professione, quanto dalla vita di laboratorio, dalla fabbricazione di strumenti funzionali al bisogno: siringhe, cateteri o canule, così come, da bambino, costruiva giochi e giocattoli.

Anche la sua esperienza nella casa di Empoli e quella di medico condotto della zona non lasciano in lui grandi tracce. Il suo è un animo ricco di valori, tanto che collabora allo studio dell'esperanto, l'interlingua con la quale si vogliono far dialogare i popoli nello spirito di comprensione e di pace. In questo suo panorama ideale, le mutilazioni degli ascari turbano profondamente Vanghetti ed ancora di più lo sconvolgono sia l'umile ricompensa data loro, sia la vista delle protesi di legno, anzi dei tronchetti inviati dal governo italiano, che presto divengono inutilizzabili. Scrive il dottore che furono proprio «la barbarie contro di essi e la disillusione aggiunta loro, il primum movens dei miei studi di chirurgia cinematografica».

Le sue cavie furono galline, poco costose, a portata di mano, anzi di pollaio

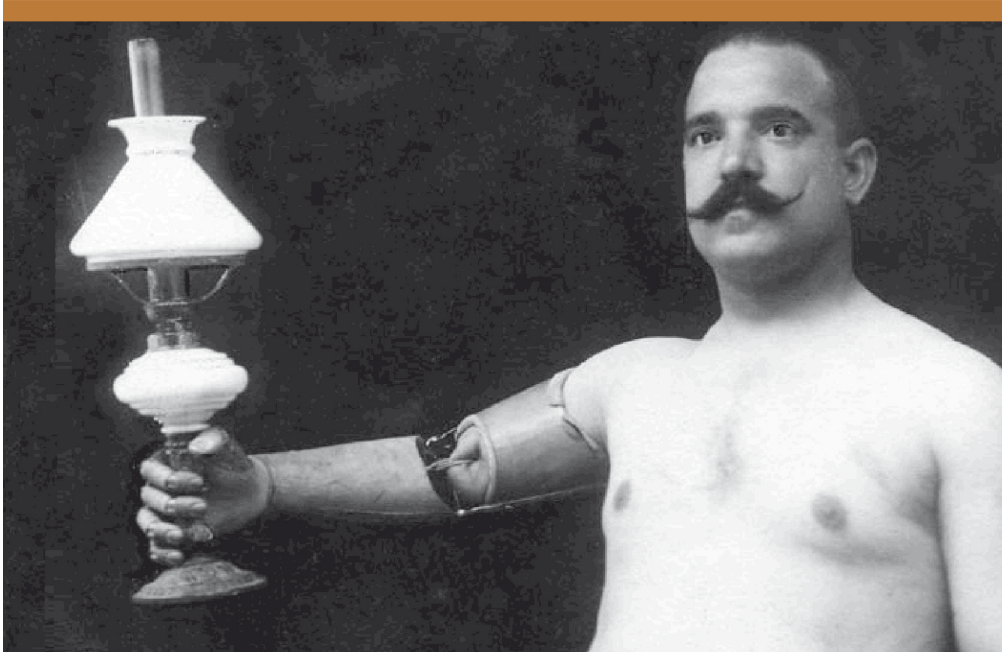


Un gruppo di ascari, mutilati della mano destra e del piede sinistro

dottor Giuliano Vanghetti ad imbarcarsi sulle navi come medico di bordo. E' anche il governo italiano che lo incarica dell'assistenza dei connazionali emigrati in paesi lontani. Negli interminabili viaggi Vanghetti tocca l'Australia, il Brasile, l'Argentina, gli Stati Uniti. Soprattutto è l'esperienza in città come New York, Rio de Janeiro, nelle grandi capitali con la loro modernità e con le loro strutture innovative, che lo conquistano. Impara diverse lingue, come l'inglese, lo spagnolo, il francese e il tedesco. Incontri e conversazioni con i colleghi di oltre oceano, chiacchiere con la gente comune,

te uno dei suoi viaggi in giro per il mondo, che gli italiani sono stati sconfitti ad Adua. Qui, infatti, si svolse una battaglia decisiva della guerra di Abissinia del 1896, che frenò tra le nostre forze, guidate da Oreste Baratieri, e quelle condotte dal negus Menelik.

Il disastro italiano, che provocò la morte di circa 6mila uomini, non lascia indifferente il dottore, e ancor di più lo tormentò l'immagine delle vittime, gli Ascari, fedeli alla bandiera italiana. Erano, questi, indigeni dell'Africa orientale italiana, inseriti regolarmente nei Regi Corpi delle truppe coloniali, che avevano combattute con fedeltà e coraggio in



Primo paziente operato con la tecnica della cinematizzazione, mentre solleva un peso con la sua protesi

Da quel momento il dottore di Empoli si trasforma in scienziato, perché ha davanti agli occhi un arto che si muove e nel cuore la volontà di realizzare una mano che sia tale, anche se artificiale, una mano dotata di movimento e di forza. Un insieme di congetture, di ipotesi, di progetti lo impegnano costantemente. Il suo pensiero è ormai indirizzato e le sue cognizioni, non solo mediche e fisiche, ma anche meccaniche, gli fanno da supporto.

Ecco infine la via! Tendini e muscoli recisi possono probabilmente svolgere la loro funzione se si riesce a trasmettere il movimento ad una protesi che diventa cinematica, dunque che si muove. Abbandona le

navi ed i suoi viaggi, ma non l'idea che lo accompagna ormai come un'ombra fedele e costante, anche quando cala il sole. Torna a Empoli e qui non vede e non sente, si potrebbe dire, perché si chiude nel suo laboratorio indifferente al giudizio e alle critiche sospettose della gente.

Le sue cavie furono galline, poco costose, a portata

di mano, anzi di pollaio, con "i tendini del tarso facilmente accessibili all'operatore", tenute ferme in una scatola particolare costruita da lui, amputate di una o due zampe, apparentemente vittime della scienza, che tuttavia tornano a zampettare dopo la collocazione delle protesi. Valida così, nel 1896, la sua ipotesi sul fatto che "il tendine o il muscolo provvisto della necessaria protezione fisiologica potrà servire alla protesi".

Il suo metodo "Amputazioni, disarticolazioni e protesi" viene reso pubblico nel 1898, fatto pubblicare a carico dell'autore e spedito alle società scientifiche. Il tutto nell'indifferenza e nel silenzio. Anche volendo, Van-

ghetti non può saggiare la sua teoria sull'uomo, perché non è un chirurgo.

Due anni dopo presenta il suo metodo al professor Antonio Ceci, dotato di vasta esperienza, che dal 1899 è uno stimato professore ordinario alla clinica chirurgica dell'Università di Pisa. Del resto sono gli anni nei quali la chirurgia procede speditamente, grazie anche alle conquiste della anestesia, dell'emostasi e dell'antisepsi. Nel dicembre del 1900 il chirurgo utilizza il metodo introdotto da Vanghetti dopo l'amputazione di parte di un braccio in un giovane ed ancora nel 1902 e pochi anni dopo. Dal 1905, le amputazioni dette cineplastiche del nostro empolesse vengono praticate a Pisa.

Il chirurgo Ceci tratta di questo suo primo intervento nel 1906, nell'ottavo volume degli Atti della Società Italiana di chirurgia: *Tecnica generale delle amputazioni*. Allora, lodi e applausi per i meriti del nostro dottore che, con sua sensibilità e la sua pietà, ha individuato un metodo per migliorare la vita dei mutilati? Assolutamente no! Ancora diffidenza, invidia forse, sguardi dei chirurghi dall'alto delle loro cliniche universitarie, in basso verso un piccolissimo laboratorio ed un pollaio. I riconoscimenti saranno tardivi, dopo un'altra guerra ed altro dolore. Ma di questo parleremo un'altra volta.



Caro professor Tosello

Ti scrivo anche a nome di tanti, ormai 'diversamente giovani', Roberto, Annamaria, Carlo, Alessandro, Francesca, Paolo, Teresa, Riccardo, Fabrizio, Mauro, Patrizia e tanti altri che non ti hanno dimenticato nemmeno quando hai completato il tuo compito quaggiù. Sei partito per una destinazione dove qualcuno dei nostri amici, prematuramente, ti ha preceduto, ma sono certo che, incontrandoti, ti ricorderà un pezzo di vita nella quale hai lasciato una traccia importante. Lo so che, contrariamente a quanto spesso oggi avviene, non ci saremmo mai permessi né di rivolgerci a te dandoti il 'tu', né tantomeno di chiamarti per nome... ma ormai sono passati tanti anni ed il tempo rende spesso i rapporti più amicali. Spero che tu condivida. Ci sono delle ricorrenze che si festeggiano perché rappresentano tappe importanti della vita: i riferimenti al rapporto "studenti-professore" risalgono appunto a cinquanta anni fa: noi non abbiamo festeggiato, anche perché te ne sei andato. In punta di piedi, con quell'aplomb un po' inglese che ti distingueva per un equilibrio ed una signorilità comportamentale che, per molti di noi, era un obiettivo difficile anche da pensare; lo ritenevamo parte della natura dell'uomo, di un uomo con tante positive qualità come professore, alle quali si aggiungeva un elemento non trascurabile: la grande umanità! Grazie per l'esempio che hai rappresentato per tutti noi. Caro prof. Rossi, tu non ci hai insegnato soltanto una matematica di alto livello (a proposito non ti ho mai detto che con quanto imparato in quinta classe, all'Istituto Tecnico, ho superato il primo esame all'università, praticamente senza studiare!), ma anche un po' di vita, di rispetto dei ruoli, di valori. In quello che tu occupavi in quegli anni, anche come Vice Preside, ci facevi "ragionare" sulla op-

portunità di interrompere le spesso assurde contestazioni che ci vedevano per ore nel cortile dell'Istituto Fermi, allora in via Fabiani; alle rigidità del preside del tempo, opponevi l'opportunità di un dialogo e tante volte sei stato il nostro "sindacalista", rappresentando le nostre giovanili irruenze ed istanze. Ma nessuno di noi ha mai dimenticato la prima gita scolastica 'all'estero', proprio nel 1963, a Parigi, alloggiati in quel serio collegio davanti a 'le Jardin du Luxembourg'. Per una settimana lo trasformammo in una bolgia di scherzi continui anche durante la notte, con te che dovevi spesso intervenire per frenare schiamazzi e comportamenti non sempre 'collegiali'. Fu una gita che, per alcuni di noi, come per il sottoscritto, avrebbe segnato davvero una svolta, visto che consentì l'incontro con una persona con la quale avrei deciso di condividere il resto della mia vita. Una sera ci portasti in quella che, per molti di noi, era la prima uscita in una vera discoteca: ce la offristi generosamente a tutti! Noi cercammo di contraccambiare regalandoti un accendino Dupont che promettesti di tenere sempre con te; non so se l'hai fatto, ma noi abbiamo certamente tenuto il tuo regalo di allora nel cuore e nella mente: una forma di fiducia e di amicizia di cui ancor oggi ti siamo grati. Non so se, dove ti trovi ora, avrai la possibilità di spiegare le interessanti teorie delle 'probabilità', la possibilità di estrarre da un sacchetto una pallina nera piuttosto che una bianca; a noi rimarrà comunque la consapevolezza di aver incontrato sulla nostra strada una persona che ha lasciato un segno importante nella nostra mente, nella vita nostra e di tanti studenti di allora.

Carlo Bianucci



pavimenti
rivestimenti
ceramica
monocottura
graniti ceramici
klinker
cotto
marmo
legno
moquette
pav. vinilici
porfido
agglomerati
pav. sopraelevati
materiali speciali
cucine muratura
caminetti
arredo bagno
sanitari
rubinetteria
vasche idro

BERNI SEDE: VINCI Sovigliana

Tel.0571 5311 15 LINEE R.A.

BERNI FIRENZE: p.zza S.Maria Maggiore

LA BICICLETTA TRADITA

► Remo Borchi

Gli anni '90 sono stati per me anni caratterizzati da intenso lavoro e grandisoddisfazioni professionali; infatti, oltre agli impegni come medico di famiglia, seguivo, da specialista di medicina sportiva, la preparazione di molteplici squadre ciclistiche del settore giovanile e amatoriale, oltre ad essere il responsabile medico della Nazionale di professionisti diretta da Alfredo Martini.

Stupendi risultati mi arrivarono dagli atleti del settore giovanile

Tra gli amatori, l'atleta più rappresentativo che seguivo costantemente nella preparazione atletica era Gianfranco Malcuori, biker umile e forte, che riuscì a vincere un titolo mondiale ed uno italiano di Mountain Bike. Stupendi risultati mi arrivarono anche dagli atleti del settore giovanile, dove i miei pupilli Crescenzo D'Amore e Massimiliano Martini conquistarono la maglia iridata e Mirko Lauria e Manuele Mori quella tricolore nelle rispettive categorie. Sempre in quegli anni, organizzavo a Empoli il campionato italiano di ciclismo in linea e a cronometro per medici, riuscendo a farne dieci edizioni. Questa attività di organizzatore, pur avendo qualche collaboratore, mi portava via del tempo prezioso e dovevo rinunciare spesso ad allenarmi, ma anche con questo handicap sono riuscito a vincere per quattro volte il titolo a cronometro della mia categoria.

Nel periodo che andava da dicembre a febbraio, non riuscivo più ad uscire in bici, e per non rimanere completamente inattivo, iniziai a frequentare il percorso vita del "parco di Serravalle", nella zona sportiva,

corricchiando per quattro o cinque chilometri due o tre volte a settimana. Presi così confidenza con questa nuova disciplina, mescolandomi ad altri appassionati che frequentavano il parco, dividendo con loro la fatica e l'emozione della corsa. I più volenterosi, alla domenica, si cimentavano in gare podistiche che si svolgevano nel circondario, organizzate da circoli ed associazioni sportive. Gradualmente mi lasciai coinvolgere nei loro progetti e iniziai a partecipare a quelle competizioni, portando a termine sempre il percorso più breve, maggiormente adatto al mio grado di preparazione. Di solito questi impegni erano modesti e mi comportavo da vero amatore, percorrendo i pochi chilometri in compagnia di anziani e giovani che consideravano la corsa alla stregua di una bella scampagnata, tornando poi a casa con l'immancabile pacco premio, riservato a tutti i partecipanti. Per alcuni mesi continuai a frequentare queste "scampagnate", ma un po' alla volta un piccolo "tarlo" cominciava a rodermi dentro: visto che in questo modo non facevo fatica, perché non partecipare a qualche prova un po' più lunga di tipo competitivo?

L'occasione agognata si presentò nel febbraio del 1995, con la "maratona" di Vinci, gara sulla distanza di circa venti chilometri, in parte disegnata sulle pendici del Montalbano, quindi con tratti in salita e discesa molto impegnativi dal punto di vista muscolare, soprattutto le discese creano problemi ai muscoli, perché in questi frangenti, vengono sottoposti ad una contrazione eccentrica che causa microlesioni alle fibre muscolari impegnate nella corsa.

Il giorno della gara mi sono presentato alla partenza con un gruppetto

di amici che era solito partecipare a questo tipo di competizioni e quindi ben preparato a percorrere tale distanza. All'inizio, il ritmo imposto dai vari partecipanti mi sembrava addirittura basso per le mie possibilità e ogni tanto cercavo di incrementarlo, nonostante gli inviti alla prudenza dei miei compagni. Superato il giro di boa di metà percorso a Sovigliana, con alle spalle i tratti più difficili, ho iniziato ad avvertire i primi sintomi di stanchezza in arrivo e ho dovuto lasciare la compagnia degli amici rallentando il ritmo della mia azione e da quel momento è iniziato il mio calvario che sarebbe terminato ben oltre la fine della gara. Ad un certo punto, essendo scivolato nelle retrovie della competizione, i volontari della Misericordia presenti sull'ambulanza, vedendomi in grossa difficoltà, volevano farmi salire su di essa, ma io con la mia testardaggine ho rifiutato sdegnosamente e ho proseguito claudicante fino alla meta, giungendovi fra gli ultimi, ma soddisfatto per avere vinto la mia battaglia personale. Vittoria dell'orgoglio costata molto cara, in quanto, a causa dei forti dolori alle cosce e ai piedi non riuscivo nemmeno a camminare, e dopo circa un mese mi sono cadute anche le unghie dei due alluci, fortemente traumatizzate dall'impatto della corsa. Dopo questa brutta esperienza decisi che in futuro mi sarei dedicato solo al ciclismo e che non avrei più "tradito" la mia amata bicicletta per nessun motivo al mondo.

I GIOCHINI DI UNA VOLTA

► Sergio Cecchi

Sergio Cecchi, professore, preside empolese, studioso e scrittore inviava sue riflessioni e scritti alla rivista. Molti quelli pubblicati nel tempo, altri rimasti in giacenza, fino allo spoglio in vista del trasferimento della sede associativa. Ecco allora che riprendiamo alcune sue cose per la pubblicazione.

Quando eravamo bambini o giovinetti non esistevano giochi o giocattoli complicatissimi e costosissimi come quelli di oggi. I pochi giochi consistevano per lo più non in og-



getti, ma in attività, con notevole vantaggio fisico e mentale perché da una parte impegnavano i movimenti del corpo e dall'altra avevano anche un valore pedagogico, specie se chi conduceva il gioco sapeva usare una certa abilità e fantasia nel sollecitare agilità e prontezza di membra e di spirito nei compagni di gioco. Chi perdeva, spesso doveva fare la "penitenza", che in qualche modo esercitava il carattere: "Scusi, che ore sono?", "Sa che lei è bella?", "Dove ha comprato quel/ quella...."

e così via. Si poteva trattare anche del "testamento": occhi chiusi: "Quanti/e ne vuoi di questi/e....?" Erano carezze, schiaffi, baci e così via. Certi giochi si svolgevano anche in casa, come quelli chiamati "filofiletto", "A nascondino", "Bell'anello" e simili. Il "filo filetto" consisteva nel creare, con un lungo anello di filo, una figura di tipo geometrico e poi, riprendendola abilmente dalle mani del giocatore, modificarla con fantasia, e così finché tutto si arruffava involontariamente e bisognava ricominciare da capo. Nel "Bell'anello" chi aveva indovinato nelle mani di chi si nascondeva l'anello doveva, contemporaneamente col detentore dell'anello, correre "a bomba" per rientrare fra i giocatori ed essere rimpiazzato da chi aveva tenuto l'anello. Nel "Nascondino" si trattava d'indovinare dove era stato nascosto un anello, guidati da grida di "acqua, acqua!" se si era lontani dall'anello e "fuoco fuoco" se si era vicini.

Altri giochi di regola si facevano all'aperto: nelle strade, nelle piazze, sul marciapiede, sulla sabbia e così via. Ne faccio un rapido, ma forse poco incompleto, elenco indicandone le caratteristiche. Il "Buco dentro, buco fuori", di regola giocato in ginocchio in cerchio sulla sabbia, prevedeva l'obbligo di obbedire al comando che dà il nome al gioco, Il dito indice dei giocatori doveva infilarsi nella sabbia o rimanere in aria. Il conduttore naturalmente cercava di confondere le idee accentuando il comando, sia ripetendolo molto rapidamente, sia, infine, non eseguendo, lui, l'ordine giusto. Nella "Mosca cieca" la persona estratta a sorte veniva bendata, fatta girare su sé stessa per confonderne l'orientamento e poi toccata fuggevolmente senza

parlare finché il "cieco" riusciva a catturare la mano che lo toccava. Ciò favoriva l'acquisizione di rapidi riflessi, sia detto incidentalmente. Poi, tastando faccia e capelli del "catturato", il "cieco" doveva riconoscere di chi era la mano, e quest'ultimo, a sua volta, subentrava al "cieco". Nel gioco delle "Palline" (di terracotta o di vetro) queste venivano ammucchiate tre a tre sul marciapiede, ad esempio, costituivano una "betta". I giocatori cercavano di colpire e disfare le bette servendosi del "boro", che era una pallina più grossa, di regola di quelle che chiudevano le bottigliette di gazzosa, la Coca Cola d'una volta! La "Piacella" o "Zoppetto" consisteva nel saltellare su di una sola gamba da un casello all'altro di quelli (da 4 a 10) segnati col gessetto o col carbone sul marciapiede.

Il "Rocchetto" consisteva nel lanciare in aria e riprendere abilmente un grosso rocchetto di legno o altro materiale con la parte centrale piuttosto stretta mediante un paio di piccole aste collegate con un filo. Il "Ruba bandiera" si giocava in due squadre che tenevano ciascuna una piccola Bandiera. In mezzo era tracciata una riga sul suolo. Elementi delle due squadre successivamente tentavano di rubare la bandierina agli avversari. Se non ci riuscivano restavano prigionieri, ma potevano aiutare i compagni di squadra nei seguenti tentativi di furto. Dei giochi a carte infantili vi ricordo soltanto il



"Rubamazzo". E' una scopa modificata nel senso che anche le carte d'ogni giocatore rimangono scoperte sul tavolo e che non costituiscono punti settebello, quadri, scopa e primiera. Finché in tavola ci sono carte, hanno la precedenza nel prelevamento. Chi gioca può rubare i mazzi, scoperti, degli altri giocatori se ha una carta dello stesso valore, senza badare al seme. Quando è esaurita la distribuzione delle carte e si è fatta l'ultima giocata, vince chi ha più carte. Il gioco dei "Soldi ritti" era riservato ai maschi. Si trattava di disporre verticalmente le monete (di regola 10 centesimi) magari ferman-

dole con ...la polvere della strada. Chi le colpiva tirando da circa 4 metri, poteva prenderle. L' "Uovo marcio" prevedeva il solito cerchio dei giocatori e la presenza d'un oggetto come fazzoletto, o un pezzo di corda. Chi era designato a sorte doveva correre dietro al cerchio e lasciar cadere l'oggetto custodito nel pugno dietro ad uno dei giocatori, continuando la corsa. Il designato doveva accorgersene subito, raccogliere l'oggetto e correre in senso inverso per rioccupare il suo posto, in modo che questo non venisse occupato da chi gli aveva lasciato cadere l'oggetto. Se lo stesso giocatore perdeva per

tre volte consecutive, doveva "fare la penitenza". Di altri giochi più violenti non parlo volentieri. Mi riferisco alla "Masa" e alla "Corsa alla fiorentina". La "Masa" prevedeva l'inaspettata e violenta scarica di molte mani sulla testa del malcapitato ricoperta da un cappotto. La "Corsa alla fiorentina" consisteva nell'acchiappare improvvisamente il malcapitato con la mano sinistra all'altezza del bavero della giacca e/o del cappotto e puntare con forza e a fondo la mano destra fra le chiappe spingendo energicamente fino a..... perdere il fiato. Bestemmie e imprecazioni del malcapitato e....c'est tout!

A PROPOSITO DI FRANCESCO MARCHETTI DA PONTORME

In via di Pontorme, al civico n. 116, sulla facciata della residenza appartenuta alla famiglia Marchetti, è collocata la lapide commemorativa dedicata a Francesco Marchetti, figlio del più famoso Alessandro, professore di matematica presso l'Università di Pisa e fratello di Angelo, insegnante di meccanica nella stessa Università.

si integrano le lacune con parole consone, senza voli di fantasia

L'iscrizione ricorda la fama e la nobiltà della famiglia e l'impegno di Francesco per il restauro della casa, eseguito nel 1759, ma per maggiori dettagli si veda "Epigrafi e Targhe nel territorio empoleso" alle pagine 96 e 97. Nonostante il buono stato di conservazione del marmo, indipendentemente dalla vernice nera che ora riempie le lettere scolpite, si riscontra una lacuna in corrispondenza del 5° rigo, dove l'ultima parola è stata integrata in modo non troppo inerente la grammatica latina. Nella sopra citata pubblicazione viene preso atto dell'integrazione senza proporre una lettura alternativa, che in assenza di dati certi,

risulterebbe improvvisata e forse anche aleatoria. E' facile e gratuito proporre "Iuris legumque scientia exculto", intendendo che la persona in questione è "cultore della scienza del diritto e delle leggi", ovvio che "exculto" è il participio passato del verbo latino "excolere", coltivare con cura, ma la parola non corrisponde e non si adatta agli spazi dell'iscrizione. Nell'epigrafe si legge quello che è scritto e si integrano le lacune con parole consone, senza voli di fantasia o senza ricorrere alla logica del presupposto, in mancanza di dati certi spesso è meglio lasciare qualche interrogativo. Chi scrive ha avuto la fortuna di leggere un articolo di Vittorio Fabiani, "Una manatella di epigrafi latine", pubblicato nella Miscellanea Storica della Valdelsa, n. 96-97, del 1925, alle pagine 108-117. Fabiani loda il lavoro del Pogni sulle epigrafi empolesie (Le iscrizioni Empolesi del 1910) ed aggiunge nuovi particolari, prendendo in considerazione anche alcune nuove iscrizioni. Alla pagina 116 parla della lapide che si trova a Pontorme ed è posta sopra la porta della "vetusta" casa Marchetti; forse Fabiani ha visto ed ha avuto la fortuna di leggere l'iscrizione prima che si deteriorasse ed al 5° rigo riporta: "Iuris legumque Scientia consulto".

QUADERNO DUEMILATREDICI

► Circolo Arti Figurative

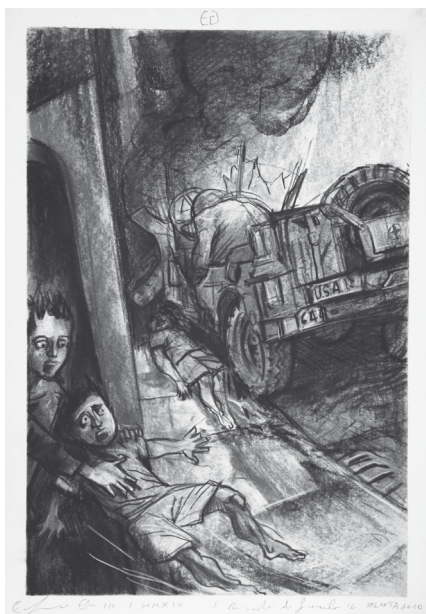


Tecnica e cultura, Antonio Sedoni le padroneggia entarmbe. Dopo aver finito gli studi all'Istituto d'Arte e all'Accademia di Firenze, ha sentito il bisogno di completare la sua preparazione teorica laureandosi in Storia dell'Arte all'Università. Impossibile non cogliere i raffinati riferimenti al passato che aleggiavano sulle sue tele. Ottiene colori dai timbri dorati, ramati, argentati. Recupera tecniche antiche e le rivisita con elegante libertà interpretativa. Giochi di superficie, collage d'oro e di preziosi, architetture spaziali scomposte in aree compatte, sfondate, però dall'esuberanza dei particolari.

(Dalla pres. di S.Botticelli, 2002)

RACCONTARE LA VITA

► Rossana Ragonieri



Al Circolo Arti Figurative si è appena conclusa la mostra dal titolo "Raccontare la vita di un empolesse dal 1939 al 2014 con l'arte". La vita è quella di Giancarlo Marini, che vanta una lunga esperienza, e non soltanto anagrafica, tessuta d'arte e di passione per la montagna. Nato a Empoli, ha trascorso lunghi periodi della sua giovinezza a Colle Val d'Elsa, dove risiedevano i suoi parenti. Un cugino della madre, tra l'altro, era il pittore Walter Fusi, personaggio dell'arte italiana tout court, che ha esposto accanto a grandi nomi come Castellani e Bonalumi o ancora Robert Rauchenberg. Dopo alcuni anni Marini si sposa e ha, come cognato, un grande mosaicista che lo introduce nella conoscenza e apprezzamento di quest'arte. Marini si appassiona e visita con gioia le diverse gallerie, i musei, frequenta, insomma, i luoghi dove l'arte la fa da padrona e dove la si respira ovunque. Allo stesso modo frequenta, con Lorenzo Barbieri, i luoghi dove si sperimentano le tecniche e dove l'arte nasce: le Accademie, soprattutto quella di Carrara e quelle di Firenze. Quel lieve e penetrante respiro dell'arte gli rimane addosso in maniera indelebile.



Non vogliamo entrare, tuttavia, nel merito della mostra a Palazzo Giubellino, ben organizzata dall'ormai conosciuto e apprezzato Circolo delle Arti Figurative.

Ciò che, invece, è curioso e, allo stesso tempo, significativo per il segno lasciato nella memoria di chi li ha vissuti, sono quattro scene dipinte dal fiorentino Enrico Guerrini su quattro pannelli di medie dimensioni. I quattro episodi sono accaduti a Empoli quando Giancarlo Marini era ragazzo. Quando i militari tedeschi cercano di casa in casa gli uomini per portarli nei campi di concentramento, trovano soltanto Giancarlo con la nonna. Grande spavento di fronte a quegli uomini armati. La nonna li prende a male parole e riesce a dissuaderli e a farli andare via. Vengono subito avvisati gli uomini di casa e non soltanto loro. La sera ecco che i soldati si riaffacciano alla porta. Il pensiero corre agli uomini, ormai al sicuro, ma ritorna la paura, temendo una rappresaglia. Invece tutto volge al meglio, perché i militari, forse impietositi alla vista di un'anziana combattiva in difesa del cucciolo di casa, lasciano loro acqua e cibo. All'angolo tra via Amendola e via Fucini, dove un tempo c'era la società Valdarno, alcuni ragazzi giocano con i tappini. Si tratta di una sfida di precisione con i tappi a corona, da poco tempo diffusi in Italia, lanciati con uno scatto delle dita per coprire una distanza stabilita, senza che il tappo stesso si capovolga. Con Marini ci sono il fratello Enio e l'amico Antonio Forconi. All'improvviso, mentre transita un gippono di soldati americani, il mezzo sbanda diretto sul gruppetto di ragazzi. Con mossa fulminea Enio spinge all'interno della casa Giancarlo. Meno fortu-

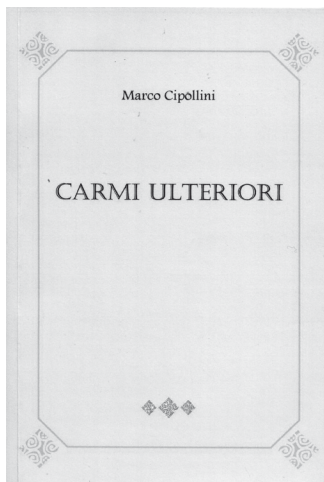
nato l'amico Antonio, che muore in questo tragico incidente. Quando, invece, le donne vanno a lavare nelle pozze d'acqua e le parole salaci si mischiano alle risate e si confondono con il battere e lo strizzare dei panni, i ragazzini stanno intorno a loro, tuffano le mani nell'acqua fresca, si affacciano, come Narciso, dai lavatoi. Giancarlo si sporge troppo e cade dentro la pozza. Anche qui, rapidamente, una donna lo afferra per i capelli e il bavero del cappotto e riesce a trarlo fuori grondante, fradicio e impaurito. Un quarto pannello richiama le ricerche di ottone e rame, preziosi nell'immediato dopoguerra, alle quali si dedicavano i ragazzi. Era facile, allora, trovare parti di mortai, l'arma utilizzata dalle unità di fanteria come supporto di fuoco. Giancarlo trova addirittura un mortaio che viene portato dentro casa. Il mortaio, però, non è del tutto morto! Esplode una carica che sfonda il soffitto, senza altri danni, per fortuna, alle persone.



Il piacere della Lettura

CARMI ULTERIORI

► Marco Cipollini
Ed. ilmiolibro.it



Con un linguaggio alto, raffinato ed estremamente colto, Marco Cipollini pubblica questi suoi *Carmi Ulteriori*. Ed è difficile scrivere su qualcosa che leggi e cogli come armonioso e intrigante, ed al tempo stesso, essere capace di esprimere a parole ciò che pure è chiaro al sentimento. Lo stesso autore, tuttavia, scrivendo nella breve, ma suggestiva introduzione, “quando si capisce che proprio nel non capire si capisce tutto” ci consola e ci invoglia a proseguire. Con Marco Cipollini andiamo sul sicuro. Lo stile colto che lo caratterizza si fa leggere con piacere e ci lascia spaziare all'interno del ricco patrimonio di conoscenza dell'autore. Il libretto raccoglie poesie legate a diversi periodi della vita e strutturate in quattro tempi.

Il libro si apre come se il lettore fosse uno spettatore in attesa dell'inizio di un concerto. E' il 16 febbraio 2013 ed il luogo è quello della chiesa di Santa Maria delle Vedute, fuori delle antiche mura di Fucecchio. Il sommo parlottere delle donne amiche dilaga nello spazio, mentre “l'un'altra cinguettante, e come seme/ beccan più passerì, mischiando fole/

vi togliete di bocca le parole”.

L'autore osserva, ma in maniera partecipe, quella soave gaiezza dei saluti e dell'attesa chiedendosi “se un congedo/mai ci sia dagli istanti luminosi/ faville schizzate da fiamme spente/ che inciso han fotogrammi nella mente”. Quell'atmosfera leggiadra lascia riemergere i primi palpiti amorosi, come se il tempo svanisse e si riavvolgesse il filo degli anni. “Oh prime notti insonni che l'amore/ tu e lei univa sospiranti/ lento, lento scorreva il miele d'ore/ ai dolci avidi incontri”. E nel pensar le donne, le compagne dei giorni e degli anni, il poeta riconosce che “più in voi Vita si radica, si regge/ più salda dopo ogni disincanto”.

Nella sua poesia i cipressi sono “scuri monaci dai cappucci ondeggianti” ed è uno straripare d'emozioni la narrazione poetica de *L'Argine*, che il poeta percorre frequentemente e che conosce nei suoi “sguazzosi i campi hanno gli sparsi occhi lustri,/ pezzi di specchio alla nuvolaglia sfiabrata e greve”, mentre affiorano domande eterne come “chi la sete saprà separare dall'assetato/ chi l'umano dal sovrumano?”.

Marco Cipollini, oltre che in possesso di una profonda preparazione letteraria, è anche un osservatore attento e, nell'abito del poeta “parla agli uomini- come scrive William Wordsworth- con una sensibilità più viva, entusiasmo e tenerezza, ed una maggiore conoscenza dell'umana natura”, che affascina il lettore. Del resto, nella poesia *La Parola*, il poeta sollecita che “Umida, ambigua, remissiva, stenta/ non sia la tua parola: tu la inchioda/ nel senso, vivo legno che tormenta,/ sale secato al sole ti sia in bocca”.

E', questo, un libro da leggere anche per chi non frequenta le pagine po-

etiche perché ci troviamo le ansie, le emozioni, i timori, le gioie che tutti proviamo e che spesso non sappiamo “dire”, ma che viviamo e riviviamo attraverso la musica della poesia.

LA MEMORIA DI PIETRA

► R.Ragionieri, S.Ristori
Grafiche Zanini - 2013



Le lapidi, i cippi, le targhe, i monumenti ci raccontano vicende importanti della storia del nostro territorio, vicende di cui in gran parte si è perso le tracce nella memoria collettiva. E' anche vero poi che le parole scolpite su marmo e su pietra sono osservate solo in occasione di ricorrenze solenni, con un'attenzione il più delle volte superficiale e retorica. Ho trovato quindi non solo opportuno, ma direi necessario, il lavoro di ricostruzione della memoria storica locale realizzato dalle autrici di questa opera, il cui titolo “memoria di pietra” non poteva essere più appropriato. La preservazione di queste testimonianze, di queste reliquie della memoria, che grazie alla materialità dei supporti sono sopravvissute all'usura del tempo, ci invita a riscoprire storie dimenticate, o

perfino sconosciute alla maggior parte della popolazione.

Un esempio su tutti è la visita di Garibaldi a Castelfiorentino, che risale al 1867 e della quale si sapeva ben poco fino a quando, con la celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia (nel 2011) è emersa dagli archivi del Comune una copiosa documentazione, attraverso la quale si è potuto ricostruire la rilevanza della partecipazione dei castellani alle battaglie per l'Unità d'Italia. Gli esempi potrebbero tuttavia continuare con Mario Bustichini, con Aladino Bartaloni, con i caduti nella "grande guerra" o nel secondo conflitto mondiale, con Cesare Manetti. La valorizzazione di questi preziosi documenti è sicuramente a vantaggio dei giovani, cui è affidato il testimone di preservare la memoria della nostra comunità e di trasmetterla alle generazioni future.

IL SINDACO
Giovanni Occhipinti

5 COMMEDIE COMICHE in vernacolo empolese

► F. Benedetti

Photochrome Empoli 2013



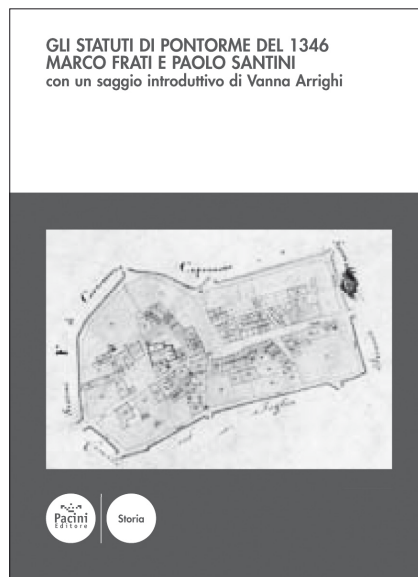
Ecco l'irriverente e gradevole Franco Benedetti che presenta cinque commedie comiche in vernacolo empolese. Rivivono così un linguaggio quasi dimenticato, che tuttavia

spesso riemerge nelle conversazioni domestiche e figure di donne, vizi e virtù, riflessioni sul quotidiano, eventi esilaranti, mentre tutto finisce in risata.

GLI STATUTI DI PONTORME NEL 1346

► M. Frati, P. Santini

Pacini Ed. 2014



Nella Chiesa di San Michele a Pontorme, venerdì 21 Febbraio alle ore 17.30, viene presentato il libro di Marco Frati e Paolo Santini. Sono questi noti studiosi ed esperti che hanno realizzato un testo di sicuro interesse per molti. Il saggio introduttivo è di Vanna Arrighi.

GOCCE NEL MARE Nuova collana di Poesia

► A.A. V.V.

Erasmus Ed.

Franca Bellucci, colta e sofisticata scrittrice di poesie, e non soltanto, è tra gli autori di questa nuova collana di poesia, diretta da Laura Visconti. All'incontro di presentazione presso la Libreria Rinascita a Empoli, l'autrice era presente insieme agli altri autori Giovanni Avogadri e Laura Visconti.

Ha partecipato anche Simona Peruzzi, per alcune letture poetiche dalla collana che avrà certamente successo.

UN RESTAURO DI RINO ALDERIGHI

Rino Alderighi si veste di modestia, ma la sua attività poliedrica richiede invece visibilità e attenzione.

Oltre all'ultima mostra, che ci viene presentata in queste pagine da Petrognani, sono molte le opere che lui ha dipinto o ha restaurato.

Tra le molte e preziose opere restaurate nelle ville e nelle chiese da Rino Alderighi, vogliamo ricordare il "Tondo" della Casa di Riposo di Pontorme. Quando fu staccato il crocifisso e tolto il velluto per avviare l'opera di restauro, voluta dal governatore della Misericordia, si intravede una composizione pittorica parzialmente uniforme. Con abilità e precisione, il restauratore Alderighi ridonò vita e splendore a colori, forme e figure riportando alla luce "La Sacra Famiglia in riposo durante la fuga in Egitto" in una cornice del 1500.



LUCIA DUGHETTI

L'empolese Dughetti, figlia di un pittore, ha inviato al giornale una foto, purtroppo uimpossibile da pubblicare per la scarsa qualità dell'immagine. La foto era quella della processione della Madonna del Rosario a Santa Maria a Ripa. La foto era stata inviata perchè la processione passava in via Alberti, cosa che non accade tutti gli anni. Il padre della Dughetti oltre che pittore era incisore, mentre la figlia ama disegnare i gatti.

Arte in Mostra

**UNA MOSTRA DI RINO
ALDERIGHI**
Dipinti dal 2003 al 2013

► Roberto Petrognani

In piena stagione romantica, il pittore tedesco Caspar David Friedrich, in uno dei suoi quadri più famosi, ha bloccato in cima a una rupe sospesa su un terrificante spettacolo di rocce emerse e sprofondi nascosti da nebbie persistenti, un personaggio visto di spalle, elegantemente vestito, i capelli sconvolti dal vento, appoggiato a un lungo bastone da viaggio. E' il "Viandante sul mare di nebbia" del 1818, perso nella contemplazione di quell'immensità senza fine, sopraffatto dalla propria solitudine, atterrito di fronte ad abissi fuori dalla dimensione umana, e nello stesso tempo attratto dalla grandiosità del mondo esterno al quale si è incautamente affacciato, attingendo al sentimento del sublime come Kant aveva definito la visione di "ciò che è asso-

*"Monaci
Pellegrini" di
Rino Alderighi
2005*



lutamente grande". Georg Friedrich Kersting, un pittore contemporaneo di Friedrich, lo ha ritratto davanti al cavalletto, assorto nella valutazione

di un quadro appena terminato, in uno studio semplice e del tutto spoglio, come la cella di un monaco. E proprio un monaco Friedrich aveva dipinto dieci anni prima, appena percettibile, sulla linea di confine tra un'enorme distesa di terra senza alcuna interruzione e un mare quasi del tutto nero, sotto un cielo cupo e carico di tempesta, ben distante dallo squarcio azzurro e trasparente, molto più in alto e per lui assolutamente irraggiungibile. Eppure dietro un'apparenza tanto limitata alberga uno spirito pieno di valori, riferimenti, credenze. Quel quadro è un riconoscimento ai tanti monaci pellegrini che percorsero l'Europa in lungo e in largo a marcare un mondo ancora abitabile dopo il crollo delle grandi civiltà del passato, con in più il compito di diffondere il messaggio d'amore e di salvezza del Cristianesimo in un'epoca d'accentuata barbarie e di morte. A Friedrich e alla sua maniera di rappresentare la posizione dell'uomo nel mondo, in eterna sfida contro gli aspetti più sconvolgenti della natura spesso disastrosi, o impegnato nella costruzione di un mondo più umano ma animato da pressanti interrogativi senza risposta, sembra essersi ispirato per esprimere i termini della propria meditazione Rino Alderighi, nato a San Miniato ma empolesse da sempre, che ha appreso i primi rudimenti dell'arte come decoratore presso alcuni maestri locali, divenendo restauratore su tela e su muro e pittore a sua volta. Tutta questa esperienza è alla base della mostra di Alderighi "Dipinti dal 2003 al 2013", a Empoli, nelle sale di Palazzo Ghibellino, dal 26 ottobre al 3 novembre 2013. E' stata l'occasione di penetrare il suo pensiero reso visibile da un' "imitazione pittorica"

che gli ha permesso di render conto con i mezzi della pittura di una realtà non pittorica o solo eccezionalmente pittorica. La produzione di questi quadri, che ha richiesto un decennio di lavoro, nasce dai dubbi di Alderighi di fronte allo sbriciolarsi delle opere di tanti artisti che vi avevano riposto la speranza del ricordo e che solo un periodico restauro può salvare dalla distruzione dei materiali e dalla distrazione degli uomini. L' inconsistenza di ogni fiducia nel futuro provoca l'inquietudine che facilmente degenera nell'incertezza e nella paura dell'indistinto al quale tutti temiamo di essere destinati. La mostra si presenta come un percorso articolato lungo tre temi: i monaci pellegrini del medioevo; le necropoli rupestri; i pini di Roma. Il fenomeno dei monaci pellegrini non si manifestò certo su strade larghe e ben lastricate come quelle romane destinate a sfidare i millenni, ma su semplici mulattiere o viottoli appena riconoscibili, stretti e ricoperti d'erba, quando non addirittura tra fasci di sentieri affiancati per decine di chilometri, su terreni diseguali, accomunati dallo stesso orientamento. Alderighi ricorda due di questi monaci che partivano dall'Europa del nord, dall'Inghilterra, dai Paesi Slavi e persino da terre isolate e lontane come l'Islanda, per raggiungere Roma e la Terrasanta lungo tragitti che solo nel volgere di secoli divennero noti e più agevolmente percorribili come la via Francigena. Il primo è Sigeric, Arcivescovo di Canterbury, che compì l'intero pellegrinaggio verso Roma nel 994 rientrando infine in patria e lasciando una descrizione sommaria dei luoghi attraversati, delle pievi e dei paesi più rilevanti toccati nel corso del viaggio. L'altro è Nikulas da Mun-



"I pini di Roma" di Rino Alderighi 1985

Caspar David Friederich
"Viandante sul Mare di Nebbia" 1818
Olio su Tela



kathvera che partì intorno al 1150 e dall'Islanda raggiunse la Danimarca, la Germania, le Alpi e arrivò in territorio italico dalla città di Aosta. Per tutto il viaggio Nikulas tenne un diario nel quale annotò le distanze coperte, le condizioni del mare e la direzione dei venti, le strade con i vari incroci per altre direzioni, le tappe, il carattere delle popolazioni, gli usi, i costumi. Alderighi, in numerosi quadri pieni di fascino, ce lo propone in cammino da un paese all'altro nelle varie zone della Toscana come Luni, Lucca, Pisa, Altopascio, Borgo San Genesio, Coiano, San Gimignano, Siena. Il monaco è raffigurato da solo anche se i monaci pellegrini si muovevano sempre in gruppo per meglio difendersi dalle insidie che in tempi così lontani esponevano a notevoli rischi anche chi viaggiava per motivi religiosi giovandosi della protezione della Chiesa. I luoghi sono riconoscibili sulla base della testimonianza di

Nikulas, e l'antica tecnica della tempera grassa usata da Alderighi dona alle tele il tono di opere classiche, in una gran varietà di colori sia nelle vesti del monaco che nei paesaggi che impreziosiscono i quadri. Il monaco è sempre in basso, in pros-

simità della chiesa in cui sono conservate le reliquie o è esposto il corpo del Santo patrono di ciascuna località le cui poche case si stringono l'una all'altra sulle colline. Dopo Siena inizia la Maremma col suo tradizionale significato di morte. Il percorso si fa decisamente impervio mentre la strada prende a inerparsi verso le zone montuose per sfuggire alle trappole della pianura caratterizzata da un territorio fino all'inizio del secolo scorso in gran parte paludoso, costellato di acquitrini di acque putride infestate dalle zanzare capaci di causare le febbri della malaria. La natura appare meno adatta ai passaggi che sono ottenuti tagliando nel vivo le rupi e i massicci tufacei per consentire agli Etruschi di raggiungere le necropoli in cui sistemare i morti. Qui si viaggia in silenzio per rispetto a quelle antiche presenze e perché il pensiero corre alle tante generazioni di uomini attivi nel corso della storia e ormai spenti per sempre. I quadri di Alderighi si fanno più cupi e toccanti e ripropongono il mistero di paesaggi fatti di luce e ombra, frastagliati in un succedersi di prospettive sempre diverse e di vette piene di piante isolate e di boschi. La strada costeggia crinali taglienti disseminati di pareti a strapiombo nelle quali si aprono le tombe, lungo i famosi "cavoni", le vie cave o scavate, del tutto inventate dall'uomo, un po' per passare con le urne di quanti erano giunti al termine della vita, un po' per segnare la divisione netta tra il mondo dei vivi e quello dei morti. La crudeltà dei luoghi, il passaggio per quelle vie funerarie senza il conforto dell'apparato che la pietà religiosa ha disposto nei cimiteri del nostro tempo, rende il transito per questi luoghi una vera discesa agli inferi che Alderighi rende coi colori della natura selvaggia e del sasso. E poi Roma, o meglio i pini di Roma, unico segno di vita in una città inesistente eppure così vitale, che appartiene più al sogno e al desiderio che alla vita vissuta. Più che il Vaticano e la sede del Papa che costituiva la metà inestima-

bile dei monaci pellegrini, Alderighi dipinge una Roma archeologica, la città eterna riportata alla luce alla metà del settecento ad opera dei nobili e dell'alta borghesia del tempo, quando cominciarono a riaffiorare tanti altri siti mondiali e italiani. Come Troia, i grandi complessi dell'antico Egitto, le civiltà dell'America centrale e meridionale. E Pompei, Ercolano, Luni, Piazza Armerina e via dicendo, con la loro storia e la loro arte. I quadri di Alderighi presentano i Fori Imperiali, le terme, gli archi di trionfo, il Colosseo e i grandi reperti di quello che fu una volta il centro del mondo conosciuto e che restano a testimoniare quella grandezza con le fattezze di un gran corpo ormai inerte e svuotato, con le membra disarticolate, ossificate, di un colore bianco polveroso che domina nelle tele di Alderighi che, nonostante tutto, infondono fiducia in una qualche forma di sopravvivenza e trasmettono come una gioia segreta che si ravviva ogni volta che sorge il sole capace di disperdere le nuvole e i pensieri più tristi. L'atmosfera di serenità che circola in questa Roma vista e rivista eppure inedita, è propiziata dai grandi ombrelli verdi dei pini che, col loro smalto contro il cielo più azzurro del mondo, compiono il miracolo già intuito e reso perfettamente dalla musica di Ottorino Respighi, piena di voli e di campane, di certezze e di ottimismo, come a volerci dire che la soluzione ai dubbi e alle angosce presenti nei lavori di Alderighi è sì nell'esclamazione di Nikulas da Munkathvera dopo aver visitato la chiesa di San Pietro grandissima e fastosa: "Qui è la completa liberazione dalle pene per gli uomini di tutto il mondo", ma anche, come emerge da questa mostra tanto particolare, nell'appello alla necessità di imparare a condividere con gli altri i propri problemi, servendosi all'occorrenza di linguaggi immediati e comprensibili da tutti come quelli della musica e dell'arte.

Le foto nel cassetto



Classe IV° Elementare - 1947 - '48 - (Prop. Marini)



Rotary Club 2000 - Empoli

*Agisci con
coerenza, credibilità, continuità*



**LIONS CLUB
EMPOLI**

PER LA CULTURA